

Emanuele Murra

RAGIONI DIFFERENTI PER UNA PROPOSTA CONDIVISA. REDDITO DI BASE E CONSENSO PER INTERSEZIONE

weL
Laboratorio Welfare

workingpaper



 Centro Einaudi

N3 2014 ISSN 2036-1246

Laboratorio di Politica Comparata
e Filosofia Pubblica

EMANUELE MURRA

**RAGIONI DIFFERENTI
PER UNA PROPOSTA CONDIVISA. REDDITO DI BASE
E CONSENSO PER INTERSEZIONE**

Centro Einaudi • Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica
con il sostegno della Compagnia di San Paolo

Working Paper-LPF n. 3 • 2014

© 2014 Emanuele Murra e LPF • Centro Einaudi

Emanuele Murra ha conseguito il dottorato di ricerca in Forme e storia dei saperi filosofici nell'Europa moderna e contemporanea (indirizzo Etica e antropologia) presso l'Università del Salento (Dipartimento di Studi umanistici). Sempre a Lecce collabora con la cattedra di Filosofia morale nella Facoltà di Scienze della formazione, scienze politiche e sociali. È Hoover Fellow presso la Chaire Hoover d'éthique économique et sociale dell'Université Catholique de Louvain, in Belgio. La sua ricerca si focalizza sulle questioni normative inerenti la tutela dei diritti sociali; l'idea di un reddito universale e incondizionato; il legame tra libertà, diritti di base, proprietà e reddito. Tra le sue pubblicazioni: *Basic income e modelli di giustizia sociale. Un confronto* (in «Rassegna di teologia», 2010, n. 4), *Basic income, libertà e sviluppo per i Paesi del Sud del mondo. Il caso del villaggio di Otjivero-Omitara* (in L. Cucurachi e M. Signore, a cura di, *Libertà democratiche e sviluppo*, 2012), *Il basic income nella prospettiva delle capabilities. Sicurezza protettiva e diversità non dominate* (in «Notizie di Politica», 2012, n. 105).

emanuele.murra@unisalento.it

Il **Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica (LPF)** del Centro Einaudi è diretto da Maurizio Ferrera e sostenuto dalla Compagnia di San Paolo; ne sono parte il Laboratorio Welfare (WeL) e il Laboratorio di Bioetica (La.B). Promuove attività di studio, documentazione e dibattito sulle principali trasformazioni della sfera politica nelle democrazie contemporanee, adottando sia una prospettiva descrittivo-esplicativa che una prospettiva normativa, e mirando in tal modo a creare collegamenti significativi fra le due.

L'attività di LPF si concentra in particolare sul rapporto fra le scelte di policy e le cornici valoriali all'interno delle quali tali decisioni sono, o dovrebbero essere, effettuate. L'idea alla base di questo approccio è che sia non solo desiderabile ma istituzionalmente possibile muovere verso forme di politica «civile», informate a quel «pluralismo ragionevole» che Rawls ha indicato come tratto caratterizzante del liberalismo politico. Identificare i contorni di questa nuova «politica civile» è particolarmente urgente e importante per il sistema politico italiano, che appare ancora scarsamente preparato ad affrontare le sfide emergenti in molti settori di policy, dalla riforma del welfare al governo dell'immigrazione, dai criteri di selezione nella scuola e nella pubblica amministrazione alla definizione di regole per le questioni eticamente sensibili.

LPF • Centro Einaudi
Via Ponza 4 • 10121 Torino
telefono +39 011 5591611 • fax +39 011 5591691
e-mail: segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it

INDICE

RAGIONI DIFFERENTI PER UNA PROPOSTA CONDIVISA.	
REDDITO DI BASE E CONSENSO PER INTERSEZIONE	5
Introduzione	5
1. Basic income. Una storia al plurale	10
1.1. Il concorso della Fondazione Roi Baudouin e l'avvio del dibattito sul reddito di base	10
1.2. Clausola lockeana: liberali, libertari e l'opzione per il basic income	12
1.3. Basic income: una via capitalista al comunismo?	16
1.4. Diverse ragioni per la stessa proposta: argomenti rawlsiani e argomenti repubblicani	18
■ Excursus: obiezioni e alternative al reddito di base	21
2. Il contributo del basic income ad alcune questioni pubbliche	22
2.1. Un nuovo contesto economico e sociale	22
2.2. Flessibilità e sicurezza	23
2.3. La crescita economica e il fattore ecologico	24
2.4. Produzione e riproduzione: una diversa definizione di lavoro	27
2.5. Welfare condizionato, povertà, dignità, stigma sociale	29
3. Il diritto alla sussistenza: un cammino incompiuto di universalizzazione	30
Riferimenti bibliografici	33
Riferimenti sitografici	37

PAROLE CHIAVE

reddito di base, reddito di cittadinanza, consenso per intersezione, politiche sociali, diritto alla sussistenza

ABSTRACT

**RAGIONI DIFFERENTI PER UNA PROPOSTA CONDIVISA.
REDDITO DI BASE E CONSENSO PER INTERSEZIONE**

Sin dalla sua formulazione da parte del Collectif Charles Fourier nel 1984, l'idea di *allocation universelle / basic income / reddito di base / reddito minimo universale* ha prodotto intorno a sé un dibattito sempre più ampio e un consenso variegato da parte di intellettuali, filosofi e politici che pure si richiamano a quadri concettuali, modelli valoriali e dottrine comprensive a volte molto diverse tra loro. La letteratura internazionale sul tema mostra l'esistenza di un dibattito poco noto in Italia, dibattito nel quale è possibile riscontrare, almeno a livello teorico, ampie convergenze raggiunte a partire da valutazioni ideali differenti. Una forma di accordo che, con felice espressione, Rawls ha definito *overlapping consensus*, cioè *consenso per intersezione*. Questo lavoro cercherà di evidenziare come, davanti agli importanti mutamenti sociali ed economici degli ultimi anni, la crisi ideologica e ideale del *welfare state* richieda un ripensamento delle forme di garanzia dei diritti sociali per il quale è necessario un ampio e trasversale consenso attorno a una *policy* che possa essere sostenuta proprio a partire da (e continuando ad abbracciare) visioni del mondo differenti. Il reddito di base, questa *beautiful, disarmingly, simple idea* (per usare le parole di Philippe Van Parijs), può già vantare a livello teorico un discreto *overlapping consensus*, ed è possibile – per l'autore auspicabile – che esso possa presto convogliare attorno a sé un simile consenso anche al livello più concreto della decisione politica.

RAGIONI DIFFERENTI PER UNA PROPOSTA CONDIVISA. REDDITO DI BASE E CONSENSO PER INTERSEZIONE

INTRODUZIONE

■ **Ripensare lo stato sociale.** La crisi del *welfare state* nelle forme in cui si è realizzato negli ultimi sessant'anni pone non solo alle forze politiche, ma anche a tutti i soggetti che riflettono a vario titolo intorno alle decisioni pubbliche, la questione circa il bisogno e l'opportunità di nuove regole a garanzia dei più elementari diritti sociali. L'accordo su cui si è costruito dal secondo dopoguerra in poi l'attuale *welfare state* è vacillante e la sua sostenibilità posta in dubbio da molteplici fattori: un diverso contesto economico e sociale, una crescita economica molto più lenta, il fattore ambiente che richiede immediati ripensamenti dei livelli di consumo. Inoltre, vari elementi dello stato sociale rendono chiaro come esso in molti Paesi sia stato progettato pensando a famiglie prevalentemente monoreddito, mentre oggi entrambi i coniugi sono spesso impegnati in attività remunerative extra-domestiche. A ciò si aggiungano la flessibilità richiesta ad aziende e lavoratori dall'attuale fase tecnologica e una disoccupazione involontaria elevata. Infine, da anni stiamo ormai assistendo al capovolgimento della piramide demografica, mentre i servizi sanitari e sociali sono spesso percepiti come inefficienti e onerosi.

Le riflessioni che seguono si basano sulla convinzione che sia necessario ripensare profondamente il sistema di tutele socio-economiche esistente. Non perché i diritti socio-economici siano sacrificabili, ma proprio perché le attuali *policies*, pensate in un contesto molto diverso dall'attuale, troppo spesso non raggiungono gli obiettivi che si prefissano. Nessuna riforma potrà però essere duratura senza un sostegno più ampio di quello che una mutevole maggioranza politica può garantire. Una riforma che si voglia duratura dovrà poter contare su un consenso che sappia coinvolgere persone e gruppi che si riconoscono in orizzonti filosofici e morali diversi; occorre una proposta che permetta alla più ampia maggioranza possibile dei cittadini (e degli schieramenti politici) di riconoscere in essa un'attuazione politica di almeno *alcuni* dei propri ideali.

Alla base di questa tesi è l'idea rawlsiana di *overlapping consensus*, cioè di un consenso per intersezione quale elemento decisivo per assicurare sia la stabilità delle istituzioni basilari di una democrazia, sia la lealtà dei cittadini verso di esse. Nell'ambito delle proposte di riforma dello stato sociale, particolare interesse riveste quella

nota come *basic income* (espressione resa in italiano con *reddito di base*, *reddito di cittadinanza*, *reddito minimo universale*), per le sue peculiari caratteristiche di semplicità, novità e rottura rispetto alla logica che ha guidato lo sviluppo del *welfare state* nel secolo scorso. Sin dalle sue prime formulazioni alla fine del XVIII secolo, infatti, il *basic income* si è dimostrato *traducibile* in linguaggi teorici, morali e politici molto diversi, una traducibilità di cui si trova ampio riscontro nella letteratura scientifica contemporanea che può ormai vantare un dibattito ultratrentennale¹.

Partendo da una piccola nazione europea, il Belgio, la discussione riguardo la validità della proposta ha coinvolto ben presto il Vecchio Continente per estendersi nell'ultimo decennio al resto del mondo, con tratti particolarmente vivaci provenienti dall'emisfero sud del nostro pianeta. È in Brasile, infatti, che il reddito di base ha visto la sua prima definizione legislativa nel 2004², mentre la Namibia (nel 2008) e l'India (nel 2011) sono state teatro dei primi progetti pilota e hanno offerto dati concreti e risposte empiriche ad alcune delle obiezioni più ricorrenti³. Filosofi, politologi, sociologi ed economisti; libertari, rawlsiani, socialisti, repubblicani; movimento altermondista e femminista: sono stati molti coloro che da queste prospettive, battendo strade diverse, si sono trovati concordi nel considerare il *basic income* come la risposta ad alcuni fondamentali quesiti di giustizia posti dal momento storico in cui viviamo.

Questo dibattito internazionale, con le convergenze raggiunte a partire da posizioni teoriche molto distanti, non ha grande risonanza in Italia, dove la proposta di reddito di cittadinanza, soprattutto negli ultimi anni, è stata spesso percepita come politicamente *schierata*. Ciò è primariamente dovuto all'interesse che alcuni specifici soggetti politici e sociali hanno recentemente dimostrato. La FIOM, nell'assemblea dell'8 novembre 2010, ha votato un ordine del giorno in cui si propone «la possibile istituzione di un reddito di cittadinanza che, nell'ambito di una riforma del sistema di ammortizzatori sociali e di previdenza sociale, sia da un lato in grado di garantire il diritto allo studio a tutti, dall'altro affronti la questione di una tutela a fronte di una disoccupazione non volontaria, figlia di una precarietà esasperata»⁴. Più recentemente, il Movimento 5 stelle ha posto il reddito di cittadinanza tra i punti programmatici dell'agenda con la quale si è presentato per la prima volta alle elezioni politiche. Sinistra Ecologia Libertà ha più volte promosso dibattiti al riguardo, appoggiato proposte di legge per una tutela del reddito più universalistica,

¹ Per una breve introduzione in italiano si può vedere Van Parijs e Vanderborght (2006, 1-31).

² Legge 10.835 *Istituzione un reddito di base di cittadinanza e altre previdenze sociali* [http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2004-2006/2004/lei/110.835.htm].

³ Per il progetto namibiano: Haarmann, Haarmann, Jauch *et al.* (2009). I dati conclusivi del progetto indiano non sono stati ancora pubblicati; SEWA, il sindacato che ha promosso la sperimentazione, ha comunque prodotto un interessante video informativo che sintetizza alcuni dei dati principali [<http://www.youtube.com/watch?v=MtYtwiG-uAM&feature=youtu.be>]. Il progetto è stato presentato dal suo responsabile scientifico, Guy Standing, e dalla presidente di SEWA Baharat, Renana Jabhvala, durante il 14° Congresso internazionale del BIEN tenutosi a Monaco dal 14 al 16 settembre 2012. Il video della presentazione è anch'esso disponibile [<http://www.youtube.com/watch?v=a6mYSNpcscQ>].

⁴ Il documento è reperibile [http://www.fiom.cgil.it/cc/cc_10_11_08-documento.pdf].

e ha inserito nel suo programma per le elezioni 2013 l'introduzione di un reddito minimo garantito di 600 euro⁵.

Si è aperto così nel nostro Paese uno scenario interessante, sebbene non privo di problematicità. L'ingresso del reddito di base nella proposta programmatica di uno schieramento politico può infatti portare a una rappresentazione della proposta tale da essere aprioristicamente rifiutata dagli altri schieramenti, in quanto percepita come estranea alla propria identità. Un rifiuto che troverebbe la sua base anche nell'inevitabile caratterizzazione che la *policy* verrebbe ad assumere quale parte di un «pacchetto» organico di proposte. Come già detto, un'importante peculiarità del *basic income* risiede, al contrario, proprio nella sua traducibilità, nell'accordo differenziato che si è costituito intorno a esso sul piano della teoria politica, accordo che rappresenta la premessa per cui considerare possibile raggiungere un consenso per intersezione da parte dei *decision-makers*. Se opportunamente valorizzato da un costruttivo dialogo tra le forze politiche, il *basic income* può dimostrarsi l'elemento condiviso su cui erigere il *welfare state* del XXI secolo (Van Parijs 2005).

■ **L'idea di overlapping consensus.** Negli scritti di Rawls l'espressione *overlapping consensus* appare già in *Una teoria della giustizia* nell'ambito dell'analisi e del ruolo della disobbedienza civile. In quel contesto egli sosteneva che la presenza di un pluralismo di posizioni su alcune questioni pubbliche non è necessariamente un problema insormontabile; infatti, «possono esservi considerevoli differenze tra le concezioni della giustizia dei cittadini, a condizione che esse conducano a giudizi politici simili. E ciò è possibile, perché premesse diverse possono portare alla medesima conclusione». Ciò che è dunque necessario non è un consenso pieno, ma un consenso per sovrapposizione/intersezione⁶, ossia un consenso in cui entram-

⁵ Le proposte di SEL e del M5S non sono completamente corrispondenti all'idea di reddito di base esposta qui di seguito, in quanto richiedono l'accertamento della disponibilità a compiere un lavoro corrispondente alla propria qualifica. Il *basic income* è invece qui considerato come *un reddito versato da una comunità politica a tutti i suoi membri su base individuale, senza controllo delle risorse né esigenza di contropartite* (Van Parijs e Vanderborght 2006, 5). Come si può vedere da questa definizione, ormai canonica perché assunta dal Basic Income Earth Network, il valore dell'importo, e in particolare se esso debba essere almeno sufficiente a coprire i bisogni fondamentali, non rientra tra le caratteristiche *essenziali* della proposta. In ogni caso, e a meno di esplicite indicazioni contrarie, le riflessioni che seguono – specie quelle del paragrafo 2 – si basano sull'ipotesi di un reddito di base che permetta da solo di andare incontro almeno alle esigenze più elementari dell'esistenza. Per la proposta politica di Beppe Grillo: http://www.beppegrillo.it/2012/12/lagenda_grillo.html. Il programma di SEL: http://www.sinistraecologia-liberta.it/kit2013/programma_sel_2013.pdf. In un comizio Beppe Grillo, leader del Movimento, ha anche proposto di finanziare il reddito di cittadinanza grazie al taglio delle «pensioni d'oro», attraverso il recupero dagli assegni pensionistici della quota eccedente i 4.000 euro mensili [http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=04ECfodHwuo].

⁶ Nella traduzione italiana di *Una teoria della giustizia* uscita a cura di Sebastiano Maffettone, *overlapping consensus* è reso con il letterale *consenso per sovrapposizione*. Nella traduzione di *Liberalismo politico* curata da Salvatore Veca si preferisce il termine *intersezione* spiegando che «la condivisione dei principi di giustizia riguarda i valori politici inclusi nell'insieme di intersezione fra gli insiemi di valori pienamente o parzialmente ospitati dalle dottrine comprensive fra loro divergenti» (Rawls 1994, XI). Se l'analogia con insiemi intersecantisi rende il concetto più intuitivo, *sovrapposizione* esprime forse meglio l'idea che l'accordo nasca non per un avvicinamento delle diverse dottrine comprensive, ma perché all'interno di ognuna si possono riconoscere valori politici simili, e simili risposte istituzionali, sebbene giustificate per mezzo di ragioni differenti. In questa sede le due traduzioni sono considerate equivalenti, e come tali utilizzate.

be le parti credono che, per quanto le loro concezioni della giustizia siano diverse, le loro opinioni coincidano nel sostenere lo stesso giudizio; ma la cosa più importante è che «ciò accadrebbe anche se venissero invertite le loro rispettive posizioni» (Rawls 1982, 321). Il consenso cioè non è raggiunto per una convenienza contingente, ma per la convinzione che il giudizio in questione può essere considerato *giusto*, e dunque normativamente valido, proprio a partire dalle proprie opzioni morali e filosofiche, e dunque difeso in ogni caso, sia la propria posizione *politicamente* maggioritaria o minoritaria.

L'idea di *overlapping consensus* acquisirà nelle opere successive un'importanza sempre maggiore e una trattazione a un tempo più ampia e specifica. Due corposi articoli saranno interamente dedicati al soggetto (Rawls 1987 e 1989), che rivestirà un ruolo centrale sia in *Liberalismo politico* (Rawls 1994) sia nel più recente *Giustizia come equità. Una riformulazione* (Rawls 2002). In *Liberalismo politico*, l'idea di un consenso per intersezione figura come la quarta *lezione* e, insieme all'idea di ragione pubblica e della priorità del giusto, rappresenta uno dei tre concetti di cui il liberalismo politico proposto da Rawls si nutre. Il problema a cui il concetto di consenso per intersezione risponde è quello di come sia possibile, in una società democratica caratterizzata dal fatto del pluralismo, costruire istituzioni politiche stabili. Come può – si chiede Rawls – una società democratica che ha rinunciato a reprimere con la forza la diversità di opinioni politiche, morali e religiose, ottenere da gruppi diversi un consenso sufficiente a garantire e rendere stabili la vita politica e le istituzioni fondamentali della società? Accanto al consenso per intersezione, e per chiarirne meglio i confini, Rawls descrive altre due forme di consenso: quello *costituzionale* e il semplice *modus vivendi*.

Nel consenso costituzionale «una costituzione [...] introduce procedure elettorali democratiche per moderare le rivalità politiche entro la società; tali rivalità non comprendono solo quelle fra classi e interessi, ma anche quelle fra coloro che, per ragioni qualsiasi, privilegiano principi liberali diversi. Mentre c'è accordo su certi diritti e libertà fondamentali – il diritto di voto, la libertà di parola e associazione politica e in generale tutto ciò che le procedure elettorali e legislative della democrazia richiedono – fra i sostenitori dei principi liberali c'è dissenso riguardo all'esatto contenuto e agli esatti limiti di tali diritti e libertà, nonché sugli altri diritti e libertà da considerare fondamentali e quindi da proteggere legalmente, se non costituzionalmente» (Rawls 1982, 142). Si tratta dunque di un consenso generale su questioni di fondo, un patrimonio di principi condivisi, implicitamente o esplicitamente sostenuti, che permette al *gioco del confronto politico* di poter essere. Con un esempio presentato dall'autore, la distinzione di Stato e Chiesa può dirsi un principio generalmente riconosciuto dalla stragrande maggioranza dei cittadini di uno stato democratico, ma un tale accordo tende a essere più problematico nel momento in cui si deve chiarire dove *ergere il muro* che separi le reciproche sfere di influenza (Rawls 1989, 253). Ancora, il diritto di ciascuno ad avere il necessario per un'esistenza dignitosa può trovare tutti d'accordo, ed essere iscritto in una costituzione (cosa che in effetti accade nella nostra Cost. it. art. 38), ma tale consenso

tende a essere più evanescente quando si deve passare a definire le concrete garanzie necessarie per renderlo effettivo (Rawls 1987, 14).

Per chiarire cosa intenda con l'espressione *modus vivendi*, Rawls fa riferimento al peculiare tipo di accordo con cui si procede di norma nei trattati internazionali: «nel negoziare un simile trattato, ciascuno dei due stati agirà saggiamente e prudentemente se si assicurerà che l'accordo proposto rappresenti un punto di equilibrio, cioè che i termini e le condizioni del trattato siano formulate in modo che sia di pubblico dominio che nessuna delle due parti si avvantaggerebbe violandoli [...]; ma ognuna delle due sarà pronta, in generale, a perseguire i propri interessi a spese dell'altra, e può benissimo farlo se le condizioni cambiano» (Rawls 1982, 133). L'inconveniente principale del mero *modus vivendi* è dunque quello di non essere sufficientemente stabile per costruire su di esso istituzioni politiche durevoli; infatti, si basa sugli *interessi* degli attori che raggiungono l'accordo ed è dunque sempre soggetto a un capovolgimento e/o una pesante rinegoziazione ogni volta che le posizioni di forza, di maggioranza o minoranza, si modificano. La sua unica garanzia è una tanto fortuita quanto fortunata coincidenza di interessi (Rawls 1987, 11). Quando però, in circostanze mutate, uno dei firmatari ha la convinzione di avere molto più da guadagnare da una rottura che dal sostegno agli accordi presi, il patto stesso non può contare su nessun'altra garanzia.

In questo contesto divengono comprensibili ruolo e caratteristiche del consenso per intersezione. Esso è un consenso di tipo *normativo* e non si basa sugli interessi degli attori, ma sulle loro convinzioni e sull'idea di *giustizia politica* (Rawls 1987, 11). Sebbene i differenti soggetti sposino dottrine politiche, morali e religiose differenti – quelle definite da Rawls come *dottrine comprensive ragionevoli* – essi possono convergere su singole decisioni in quanto corrispondenti a un'idea di giustizia politica che può essere accolta nel sistema di valori professati⁷. Un accordo che non è necessario estendere alle motivazioni per cui quelle decisioni sono ritenute *giuste*. Anzi, proprio la pluralità di ragioni, la possibilità di difendere in maniera convinta, come corrispondenti alla giustizia, le più importanti decisioni pubbliche a partire da – e senza rinunciare a – la propria *dottrina comprensiva ragionevole*, rappresenta per Rawls la garanzia sufficiente alla stabilità delle istituzioni che di quelle decisioni sono il frutto.

In *The Idea of an Overlapping Consensus* Rawls chiarisce che nella costruzione di istituzioni stabili occorre tenere presenti cinque caratteristiche delle società democratiche contemporanee:

- 1) il fatto che il pluralismo rappresenta una condizione permanente di una democrazia;

⁷ Se Rawls elabora il concetto di *overlapping consensus* per chiarire su una base storica e concreta (oltre la finzione del velo di ignoranza) la validità e la stabilità della sua teoria della giustizia come equità, egli stesso afferma che il consenso per intersezione può ottenersi anche tra coloro che professano teorie politiche della giustizia diverse, a patto che siano abbastanza simili, cioè che condividano quei principi che sono impliciti nella prassi politica della società di riferimento (Rawls 1982, 147).

- 2) che solo un potere pronto a far uso della forza contro ogni forma di dissenso può mantenere nella società la supremazia di un'unica dottrina comprensiva a scapito di ogni altra;
- 3) che un regime democratico duraturo deve necessariamente essere sostenuto volontariamente e liberamente da una maggioranza sostanziale della cittadinanza politicamente attiva;
- 4) che la cultura politica di ogni democrazia stabile contiene alcune fondamentali intuizioni sulle quali è possibile costruire una concezione politica della giustizia sufficiente per la creazione di un regime costituzionale;
- 5) che istituzioni libere incoraggiano più che far diminuire la diversità di dottrine comprensive ragionevoli tra i cittadini (Rawls 1987).

Ammessi questi fatti, l'*overlapping consensus* rappresenta per Rawls non solo una garanzia sufficiente alla stabilità delle istituzioni, ma anche la più solida che si possa ottenere, dato il fatto del pluralismo e della rinuncia da parte dello stato democratico a metodi coercitivi per uniformare le opinioni dei propri cittadini.

Vista l'importanza che lo stato sociale riveste nelle democrazie contemporanee, a buon diritto si può affermare che esso sia parte integrante delle istituzioni di base della società per la cui stabilità Rawls richiede di ottenere un consenso per intersezione. Una sua riforma dovrà tenere nel dovuto conto il fattore stabilità, contenere elementi che possano essere considerati *giusti* e dunque apprezzati da persone che difendono *dottrine comprensive* diverse. Può la proposta di *basic income* rispettare queste condizioni, può il *basic income* essere riconosciuto come *politicamente giusto* a partire da dottrine comprensive e posizioni politiche differenti?

1. BASIC INCOME. UNA STORIA AL PLURALE

1.1. Il concorso della Fondazione Roi Boudouin e l'avvio del dibattito sul reddito di base

Nel 1984 la Fondazione Roi Boudouin del Belgio ha lanciato un concorso dal titolo *Il posto del lavoro nell'avvenire*. 249 scritti vennero presentati, e tra essi il breve saggio *Une reflexion sur l'allocation universelle* firmato dal Collectif Fourier, un gruppo interdisciplinare di studiosi belgi. I nomi sotto lo pseudonimo sono quelli di Paul-Marie Boulanger (sociologo), Philippe Defeyt (economista), Luc Monees (sociologo ed economista), Philippe Van Parijs (filosofo politico). Il testo sarà premiato e troverà la sua prima pubblicazione, insieme agli altri quattro vincitori del concorso, in un volume dello stesso anno a cura della Fondazione. L'idea di *basic income* non nasce però in quel momento; nei secoli precedenti si possono rintracciare in modo saltuario diversi autori che propongono qualcosa di molto simile all'*allocation universelle* del Collectif Fourier⁸. Ciò che è veramente nuovo, casomai, è che dopo la

⁸ Istituti con le stesse caratteristiche di universalità e incondizionatezza furono proposti da Tom Paine (1981) e da Joseph Charlier (Cunliffe e Erreygers 2001). Più di recente, degne di nota sono la proposta di Milton Friedman (1995) di un'imposta negativa e quella di James E. Meade (1989 e 1993) di un dividendo di cittadinanza.

pubblicazione di questo testo, e grazie all'impegno iniziale profuso da un crescente numero di studiosi, il dibattito internazionale sulla proposta non si interromperà più. Con parte del premio vinto, il Collectif Fourier realizzerà, presso l'Università Cattolica di Lovanio, un convegno internazionale in cui si raduneranno vari estimatori della proposta e che concluderà i suoi lavori con la creazione di una rete europea per la promozione del reddito di base, il Basic Income European Network, nome scelto dai partecipanti anche per lo *charme* esercitato in lingua francese dal suo acronimo, BIEN⁹.

L'articolo si apre con una provocazione tanto radicale quanto sorprendente, che è utile riportare per esteso:

Sopprimete le indennità di disoccupazione, le pensioni pubbliche, i salari minimi, gli aiuti alle famiglie, le esenzioni e crediti d'imposta per persone a carico, le borse di studio [...], gli aiuti di stato alle imprese in difficoltà. Ma versate ogni mese a ciascun cittadino una somma sufficiente per coprire i bisogni fondamentali di un individuo single. Datelo a quanti lavorano e a quanti non lavorano, al povero come al ricco, a chi abita solo, con la sua famiglia, sposato, convivente o in una comunità, indipendentemente dal fatto che abbia lavorato o meno nel passato. Il valore dell'importo sia modulato tenendo conto solo dell'età e dell'eventuale grado di disabilità. E finanziate tutto ciò attraverso un'imposta progressiva su tutti gli altri redditi di ciascun individuo.

Contemporaneamente, deregolate il mercato del lavoro. Abolite tutta la legislazione riguardante il salario minimo e la durata massima del lavoro. Eliminate tutti gli ostacoli amministrativi al lavoro a tempo parziale. Abbassate l'età di scolarità obbligatoria. Sopprimete l'obbligo di ritirarsi dal lavoro ad un'età determinata.

Fate tutto ciò. Dopodiché osservate cosa accade. Domandatevi in particolare che ne risulta del lavoro, del suo contenuto, delle sue tecniche, delle relazioni umane che lo circondano (Collectif Fourier 1985, 345).

Dopo aver tracciato le azioni necessarie a dare inizio a questo *new deal*, la *reflection* descrive le principali mutazioni che si avrebbero nel mondo del lavoro, nelle relazioni aziendali, nelle tecniche e tecnologie, così come nella gestione del tempo libero e dell'attività di cura. Secondo il Collectif Fourier, dando a ciascuno quanto necessario a coprire i bisogni fondamentali si abolirebbe la povertà assoluta, mentre la disoccupazione smetterebbe di essere una situazione socialmente allarmante. Anche la cosiddetta *trappola della disoccupazione*, legata alla condizionalità degli attuali assegni di disoccupazione, scomparirebbe¹⁰. La facoltatività reale (e non solo formale) di non lavorare concessa da un reddito di base incondizionato, secondo il

⁹ Al 10° Convegno internazionale del BIEN svoltosi nel 2004 a Barcellona, per la prima volta reti nazionali extra-europee hanno ufficialmente chiesto l'affiliazione al BIEN, che per tale ragione ha mutato il suo nome (conservando però l'acronimo) in Basic Income Earth Network [<http://binews.org/>; <http://www.basicincome.org/bien/>].

¹⁰ Per *trappola della disoccupazione* si intende l'effetto collaterale disincentivante connesso con gli attuali sistemi condizionati di sostegno. Se accettare un nuovo lavoro significa al contempo perdere il diritto agli assegni di disoccupazione o a sussidi simili, tale accettazione diviene conveniente solo nel momento in cui ci sia un vero guadagno netto tra ciò che si ottiene con il nuovo lavoro (guadagno reddituale e immateriale: relazioni, autostima, soddisfazione, aspirazioni, possibilità di carriera, eccetera) e quanto si perde (importo del sussidio pubblico, tempo libero, eccetera).

Collectif Fourier, renderebbe meno ambiti lavori oggi accettati per mera necessità, e tra essi i compiti più ingrati e squalificanti. Questo comporterebbe per i datori di lavoro un forte stimolo a curare la qualità di questi impieghi e aumentarne la remuneratività; inoltre incentiverebbe la ricerca per automatizzare, e dunque abolire, i lavori più pesanti.

Il Collectif Fourier sottolinea che la separazione così realizzata tra attività lavorativa e soddisfacimento dei bisogni fondamentali muterebbe profondamente gli attuali equilibri tra il valore simbolico/immateriale del lavoro e il suo valore economico, a tutto vantaggio del primo. L'occupazione sarebbe allora scelta non in rapporto alla necessità, ma al valore che il lavoro avrà in sé e in riferimento al proprio progetto di vita. I datori di lavoro dovranno dunque tenere molto più in conto queste caratteristiche, la qualità dell'ambiente di lavoro, le sue finalità sociali e la sua compatibilità con i *desiderata* dei possibili lavoratori, pena correre il rischio di non attrarre sufficiente manodopera.

1.2. Clausola lockeana: liberali, libertari e l'opzione per il basic income

A un anno dalla prima uscita del testo, la rivista belga *La revue nouvelle* pubblicava un numero monografico dedicato alla proposta di *allocation universelle*. Subito dopo la riproposizione dell'articolo vincitore del concorso, sulla rivista ne compare un secondo, a firma dell'economista Philippe Defeyt, in cui si offrono delle cifre a partire dai dati ufficiali e che rispondono alle critiche di insostenibilità finanziaria di un'*allocation universelle* in Belgio (Defeyt 1985). Dopo altri articoli volti a chiarire l'effetto di un reddito di base in specifici settori, una serie di contributi è dedicata alla ricognizione del dibattito internazionale (in ambito anglosassone, francese, tedesco e olandese). Un'ultima ampia sezione apre alle voci, anche critiche, di alcuni importanti intellettuali.

L'obiezione più comune, da parte di diversi autori, riguarda l'impostazione libertaria della proposta del Collectif Fourier, che riduce drasticamente la supervisione dello stato e cancella le tutele del lavoro realizzate nel secondo dopoguerra. Questa impostazione non è però un'innovazione del Collectif ma fa parte di quella che possiamo definire la *preistoria* del reddito di base. Tom Paine, uno dei padri della Rivoluzione americana, nel 1795 redige un progetto nel quale propone al Legislativo e al Direttivo francesi qualcosa di molto simile a un reddito di base universale. Ne *La giustizia agraria*, Paine cerca di andare incontro a una duplice esigenza: assicurare una base morale più solida per la proprietà privata della terra e rispondere attraverso metodi non violenti alle legittime aspirazioni dei tanti diseredati di Francia. La legittimità della proprietà privata, e in particolare della proprietà della terra, costituiva un tema molto dibattuto nella filosofia politica del tempo, e la Rivoluzione francese, con le spinte egualitarie che l'hanno caratterizzata in alcune sue fasi, riporterà al centro un problema a cui un secolo prima Locke aveva proposto di dare soluzione mediante il principio del *labour mixing*, spiegando come la terra, originariamente posseduta in comune da tutti gli uomini, potesse essere divenuta oggetto di proprietà privata proprio grazie al valore in essa incorporato attraverso il

lavoro umano: «quanta terra un uomo lavori, semini, bonifichi e coltivi, usandone il prodotto, tanta è proprietà sua» (Locke 1982, 252).

Paine, seppur conscio della lezione di Locke¹¹, segue su questo punto Ogilvie. Per Paine l'idea che il suolo potesse essere oggetto di proprietà privata al pari dei frutti da esso ottenuti con il lavoro era sorta dalla concreta difficoltà nel distinguere il raccolto dal fondo sul quale esso insiste. La proprietà privata fondiaria nascerebbe così dall'impossibilità di distinguere la *nuda terra* (prima di ogni miglioramento fatto dall'uomo) dal surplus di valore a essa aggiunto dal lavoro di dissodamento, preparazione, semina, irrigazione, eccetera. I frutti del lavoro e il fondo sono così confusi, e la proprietà dei primi viene estesa al secondo divenendo foriera di un «sistema che in modo inavvertibile ha derubato il mondo, aiutandosi in seguito con la legge agraria della spada» (Paine 1981, 350). Se l'appropriazione originaria della terra nasce da un atto di usurpazione, è però altrettanto vero che a) gli attuali proprietari non possono essere accusati di quell'atto originario di rapina e b) l'umanità nel suo complesso ha diritto al solo valore *nudo* di essa e non ai miglioramenti nel frattempo apportati dai proprietari.

La soluzione di Paine consiste nell'imposizione di una tassa di accesso alla proprietà fondiaria. Con tale imposta la società ritornerebbe in possesso dell'equivalente in denaro del valore nudo dei terreni che, posto in un *fondo nazionale*, renderebbe possibile riconsegnare a ogni cittadino francese l'equivalente valore della porzione di terra a lui spettante. Paine ipotizza il versamento di una somma più sostanziosa al raggiungimento della maggiore età, senza distinzione né di censo né di sesso, somma più tardi integrata da un più modesto assegno periodico¹². Con un'unica azione i non possidenti sarebbero così risarciti per quella parte di terra loro spettante e al contempo i proprietari, pagata la contropartita del valore nudo del proprio fondo, otterrebbero la legittimità dei propri possedimenti. È importante evidenziare come Paine, pur ritenendo che la modica somma distribuita non sarebbe stata ritirata dai cittadini più benestanti, proponga di versarla comunque a tutti i cittadini e a tutte le cittadine francesi proprio perché essa rappresenta l'equivalente dell'*eredità naturale che appartiene di diritto a ciascun uomo* (Paine 1981, 350-351).

¹¹ Se Paine abbia letto in maniera diretta i testi di Locke o meno è questione dibattuta, nonché una *querelle* interessante e simpatica. Paine stesso sostenne di aver sentito parlare dei *Due trattati sul governo* da alcuni suoi amici e, avendo essi espresso un parere negativo sull'opera, di essersi convinto a non leggerla. Descrivendo i trattati, Paine afferma: «It is a speculative, not a practical work, and the style of it is heavy and tedious, as all Locke's writings are». La puntigliosità di questa critica allo stile di Locke è parsa a molti incompatibile con l'affermazione di non averne mai letto le opere. Forse Paine ha inteso volutamente affermare, sostenendo ciò, l'indipendenza del suo lavoro e del suo impegno politico da altre autorità. È comunque fuor di dubbio che le idee di Locke fossero ben note e molto discusse al tempo di Paine, e che divenivano proprio in quel periodo un comune bagaglio per chiunque si impegnasse attivamente in politica. Il loro influsso su Paine dunque, diretto o indiretto, si può dare per certo (Scandellari 1989, 10).

¹² Paine, attraverso un calcolo indicativo realizzato con i dati a sua disposizione, ritiene possibile iniziare il versamento periodico all'età di cinquant'anni, cioè nel momento in cui le forze iniziano a declinare e con esse la possibilità di guadagnarsi da vivere con il proprio lavoro.

Il problema comune a Locke, Paine e a tutta la tradizione liberale e libertaria è chiaramente quello di rintracciare un principio di *legittimità* per la proprietà privata e la sua diseguale distribuzione. Nel famoso capitolo quinto del suo *Secondo trattato*, Locke afferma che la proprietà è legittima fino a quando a) siano lasciate in comune per gli altri cose sufficienti e altrettanto buone e b) si prenda per sé un quantitativo tale da poterne fare uso *a vantaggio della propria vita prima che vada perduto*. Come conclude Locke: «tutto ciò che oltrepassa questo limite eccede la parte di ciascuno e spetta ad altri» (Locke 1982, 251). Se il secondo presupposto è vanificato dalla creazione del denaro (che non è soggetto a corruzione e può dunque essere accumulato lecitamente), Locke poteva considerare la proprietà privata della terra legittimata dalla vastità di territori vergini messi a disposizione dalla scoperta del continente americano e dall'avventura coloniale (Locke 1982, 255-256). Ma quale interpretazione offrire della clausola lockeana, quando la terra stessa deve essere considerata al pari di una qualunque altra risorsa naturale scarsa? Paine, cercando una soluzione al problema dell'eredità naturale dell'uomo nel contesto dei limiti territoriali della Francia, rende evidente come il suolo coltivabile sia una risorsa scarsa, una risorsa a cui tutti avrebbero diritto ma a cui pochi di fatto hanno accesso; la soluzione è per lui una imposta fondiaria i cui proventi sarebbero distribuiti in modo egualitario tra tutti i cittadini.

In tempi a noi più recenti, ad aver lavorato in modo originale sulla clausola condizionale di Locke è stato l'influente pensatore libertario Robert Nozick, per il quale interpretare in modo *forte* la clausola proposta da Locke rende impossibile l'acquisizione personale di una qualunque risorsa scarsa. Nozick spiega come la costante appropriazione da parte dei diversi soggetti dei lotti in cui una risorsa può essere divisa giungerebbe sempre a un punto in cui l'ennesimo atto appropriativo dovrebbe essere considerato illegittimo, non lasciando a sufficienza affinché altri possano fare altrettanto. Verrebbe così a innescarsi un processo che, operando a ritroso, renderebbe illegittime tutte le appropriazioni precedenti poiché, se non è ammissibile un dato atto appropriativo per via della clausola sopra menzionata, non lo può nemmeno essere l'atto appropriativo precedente che porrebbe le persone nella condizione di non potersi successivamente appropriare di alcunché; ciò metterebbe in dubbio l'ipotesi stessa che una risorsa scarsa possa divenire proprietà privata di qualcuno (Nozick 2000, 188).

L'intento di Nozick è quello di riformulare la *Lockean proviso* per ottenere da essa una clausola di equità rispettando la quale si possa legittimamente dirsi proprietari di una risorsa scarsa. Nozick ritiene possibile, quindi, un'interpretazione *debole* della *proviso* secondo la quale l'imperativo di lasciare *enough and as good* richiederebbe semplicemente che l'appropriazione privata non incida negativamente sulle prospettive di vita degli altri consociati (Nozick 2000, 190-194). Tuttavia, la proprietà privata delle risorse naturali (innanzitutto quella della terra, con la sua possibilità di sfruttamento agricolo) ha offerto benefici così ampi e così generali da risultare per Nozick ampiamente compensatoria dei diritti perduti, e dunque non solo non ha danneggiato gli esclusi, ma ne ha migliorato la condizione. Nella famiglia libertaria

non tutti sono però così pronti a concordare su questo punto. Brian K. Powell ritiene per esempio che, prendendo seriamente l'idea di un originario possesso comune delle risorse naturali da parte di tutta l'umanità, è arduo sostenere che un fanciullo che lavori in una fabbrica dodici ore al giorno per produrre blue jeans che mai potrebbe acquistare sia sufficientemente risarcito del suo originario diritto all'uso diretto delle risorse naturali per i benefici che gli deriverebbero dall'attuale sistema economico (Powell 2011, 5).

Un filone di autori libertari generalmente definito *left-libertarian* offre invece una soluzione in linea con quella formulata da Paine: consentire l'appropriazione privata delle risorse naturali, ma sottoporla al pagamento di un *affitto* da versare alla comunità. Secondo questi autori una tale soluzione permetterebbe, da un lato, di continuare a usufruire dei vantaggi derivanti dall'uso privato delle risorse, della concorrenza, dell'efficienza e dello spirito di innovazione connessi all'economia di mercato, dall'altro permetterebbe a tutta la comunità, e non solo ai diretti proprietari, di usufruire direttamente dello sfruttamento privato della risorsa in questione (Vallentyne 2002, Steiner 1987). Come suggerito da Steiner e da White, una volta costituito questo fondo comune con i proventi delle risorse naturali, e assunto che esse siano originariamente una proprietà di tutti gli esseri umani, è ragionevole che pagamenti incondizionati e uguali siano versati a tutti i cittadini sotto la forma di un *basic income* come corrispettivo del valore della risorsa naturale loro spettante (Powell 2011, 7; White 2006; Steiner 1992)¹³.

Tra le proposte ascrivibili a questo filone di giustificazione libertaria del *basic income* un posto speciale merita quella formulata da uno dei membri del Collectif Fourier, Philippe Van Parijs, e pubblicata nel 1995 dalla Oxford University Press con il titolo *Real Freedom for All. What (If Anything) Can Justify Capitalism*. In una analisi molto fine a favore del *basic income* nell'ambito di un sistema di libero mercato (impossibile da riportare qui nel dettaglio), Van Parijs si mostra però profondamente dubbioso circa il fatto che le rendite delle risorse naturali possano offrire ai cittadini un reddito di base di una qualche reale incidenza per la loro esistenza. Propone così di considerare i posti di lavoro disponibili nella società contemporanea al pari delle altre risorse esterne scarse. Nell'economia dei Paesi sviluppati, infatti, i posti di lavoro disponibili rappresentano a tutti gli effetti una risorsa scarsa, il che è ancora più vero per quel che riguarda i posti di maggior prestigio

¹³ Questa è la logica soggiacente a quella che a oggi è la *policy* pubblica che più si avvicina all'idea di reddito di base, l'Alaska's Permanent Fund Dividend. Dopo la scoperta, alla fine degli anni Settanta, del petrolio, l'Alaska ha infatti modificato la sua Costituzione affinché tutti i cittadini, presenti e futuri, potessero beneficiare di una risorsa naturale tanto importante. Le entrate che lo Stato ricava dalle concessioni di sfruttamento dei pozzi petroliferi sono infatti poste in un fondo vincolato e in parte investito sul mercato nazionale ed estero. Ogni anno una quota dei proventi, calcolata sul rendimento medio del fondo nei precedenti cinque anni, è data a ogni cittadino alaskiano o residente nello Stato artico da oltre due anni. In questo modo gli abitanti sono partecipi dei proventi derivanti dallo sfruttamento privato di una risorsa naturale (<http://www.apfc.org/home/Content/home/index.cfm>). Stuart White (2008) pone inoltre il problema delle risorse prodotte e accumulate dalle passate generazioni, ritenendo corretta da un punto di vista libertario la tassazione, e quindi la redistribuzione paritaria, delle eredità.

sociale. È facile supporre che molti nelle società di riferimento potrebbero avere le capacità e il desiderio di occupare posizioni lavorative di altri, così come che i «meritevoli» dei *posti di comando* siano con tutta probabilità in numero eccedente i posti disponibili. Per il tempo in cui un lavoratore mantiene il suo posto, e dunque impedisce ad altri di usufruire dei relativi *benefits* (che non sono solo di natura economica, ma anche di prestigio sociale, relazioni umane, possibilità di carriera, autostima, eccetera), può essere tassato in quanto occupante a tutti gli effetti una risorsa scarsa. Considerando la retribuzione un indicatore sufficientemente fedele anche degli altri *benefits* connessi all'impiego, ecco sorgere per Van Parijs la possibilità che a finanziare un reddito di base siano non solo le rendite delle risorse naturali, ma anche un'imposta sui redditi da lavoro (Van Parijs 1995, 89-132).

1.3. *Basic income: una via capitalista al comunismo?*

Che il legame fra tradizione liberale-libertaria e reddito di base non fosse un legame di tipo esclusivo è stato messo in chiaro per primo da André Gorz: un reddito minimo garantito è in sé un'opzione neutrale, mentre ciò che è importante osservare è l'assetto istituzionale che lo accompagna. Gorz sostiene che la proposta del Collectif Fourier ha il merito di offrire una possibile soluzione a un problema che sarebbe divenuto negli anni seguenti cruciale nel dibattito politico: quello di assicurare la sopravvivenza della sempre più numerosa quantità di persone alle quali l'economia capitalista non avrà più impieghi salariati da offrire (Gorz 1985, 419). L'attuale livello tecnologico e gli imponenti progressi nel campo impongono che la questione del lavoro e quella del reddito siano ormai disgiunte; la quantità di lavoro umano richiesta dal processo produttivo sarà nel tempo sempre minore e il vero problema non sarà più quello della produzione della ricchezza – semmai più abbondante di prima e ottenuta con meno ore di lavoro umano – bensì la sua distribuzione: il problema sarà come rendere partecipe delle risorse prodotte tutta quella platea di soggetti che non troverà più posto nel sistema capitalistico avanzato.

Stante l'esigenza, da un lato, che il monte ore necessario alla produzione sia coperto e, dall'altro, che ciascuno goda di un reddito sufficiente all'esistenza, Gorz propone, qui come in *Metamorfosi del lavoro* (Gorz 1992), il diritto a un reddito garantito ma congiunto al dovere di lavorare un montante minimo di ore, da distribuire a discrezione del lavoratore in un arco di tempo piuttosto vasto (mille ore annue per quindici/venti anni). Gorz pone questa condizione ritenendo che lasciare al mercato il compito di definire la distribuzione del lavoro mentre si garantisce a tutti un reddito minimo trasformerebbe quest'ultimo in uno strumento di marginalizzazione: «al centro di un progetto di sinistra non si troverà pertanto la garanzia di un reddito indipendente dal lavoro, ma il *legame indissolubile tra diritto al reddito e diritto al lavoro*. Ogni cittadino deve avere diritto a un livello di vita normale; ma ognuno deve anche avere la possibilità (il diritto e il dovere) di fornire alla società l'equivalente in lavoro di ciò che consuma» (Gorz 1992, 225).

Anni dopo, e dopo lunga meditazione, Gorz rinuncerà anche a quest'ultimo legame diretto tra reddito e ore di lavoro per sposare l'idea di un reddito sociale garan-

tito a un livello tale da consentire a quanti lo ricevono di rifiutare condizioni di lavoro *indegne*. In tal modo si permetterà a ciascuno di «scegliere permanentemente tra il valore d'uso del suo tempo e il suo valore di scambio: ossia tra le *utilità* che egli può comperare vendendo tempo di lavoro e quelle che può produrre attraverso l'autovalorizzazione di questo tempo» (Gorz 1998, 120)¹⁴. A convincere Gorz della superiorità di un tale reddito incondizionato rispetto a un reddito sociale legato alla disponibilità al lavoro sono i processi economici in corso: una disoccupazione non volontaria ormai strutturale, il valore acquisito dal sapere sociale generale nella produzione, il valore dell'autonomia dei soggetti che trascende la funzione produttiva e a cui deve essere permesso di svilupparsi anche sul lato morale, politico, culturale, esistenziale (Gorz 1998, 123-132).

La posizione assunta da Gorz, data la sua autorevolezza nella *gauche* francofona, darà forza a quanti negli ambienti legati alla sinistra avevano più volte tentato di mettere in agenda il reddito di base. Dell'*allocation universelle* si continueranno a considerare sempre di più i caratteri emancipatori, le ricadute sul potere contrattuale dei prestatori di lavoro, la demercificazione dell'attività lavorativa (Ackerman e Wright 2005). Centrale in questo dibattito si dimostrerà un articolo che il già più volte citato Van Parijs firma insieme a uno studioso marxista, Robert J. Van der Veen, e che sarà ospitato, insieme ad altri interventi e commenti, su un numero monografico della prestigiosa *Theory and Society* (Van der Veen e Van Parijs 1986). In questo articolo i due autori, seguendo la marxiana *Critica al programma di Gotha*, distinguono nel comunismo due fasi, quella socialista e quella propriamente comunista. La prima fase, in cui i mezzi di produzione sono posseduti in comune dai lavoratori, è dominata dal principio di distribuzione *a ciascuno secondo il proprio lavoro* e preparerebbe la strada alla seconda fase, quella propriamente comunista in cui a vigere sarà il principio *a ciascuno secondo i propri bisogni*. La fase socialista sarebbe in Marx necessaria a preparare l'uomo altruista e le condizioni di abbondanza, entrambi indispensabili al passaggio all'ultima fase e all'instaurarsi del comunismo propriamente detto.

Ciò che i due autori mettono in dubbio nell'articolo è l'idea che questa seconda fase, in cui ciascuno riceve quanto serve a coprire i propri bisogni, necessiti del passaggio intermedio del socialismo. Da un lato, infatti, l'altruismo non sarebbe una condizione indispensabile, e dall'altro il sistema capitalista, con la spinta all'innovazione che lo caratterizza, si è dimostrato capace di produrre beni più che sufficienti a coprire i bisogni umani, sebbene non si sia dimostrato altrettanto capace di fornire un'equa distribuzione. I due autori propongono di vedere la transizione ver-

¹⁴ L'indicazione di un livello minimo senza il quale il reddito di base si rivelerebbe una sovvenzione ai datori di lavoro – mentre costringerebbe i disoccupati ad accettare impegni a bassa remunerazione pur di raggiungere il reddito necessario alla sopravvivenza – è un elemento essenziale nel pensiero dell'autore (Gorz 1998, 117-120). Precisazione ancora più importante se si pensa che una delle opere teoriche di più ampio respiro nei riguardi del *basic income*, il già citato *Real Freedom for All* di Van Parijs, rinuncia a connettere l'importo del *basic income* ai bisogni per legarlo solo a condizioni di efficienza, per garantire il più alto *basic income* compatibile con l'efficienza del sistema socio-economico (Van Parijs 1995, 39).

so un *completo comunismo*, più che come un susseguirsi di fasi giustapposte, come una crescita graduale della parte di prodotto sociale distribuito secondo i bisogni rispetto alla parte distribuita in modo proporzionale all'impegno lavorativo (Van der Ven e Van Parijs 1986, 637-638).

Proprio qui si crea un caso per difendere il reddito di base, universale e incondizionato. Attraverso un tale istituto, infatti, già all'interno del sistema capitalistico sarebbe possibile realizzare questa doppia forma di distribuzione: il reddito garantito spetterebbe a ciascuno indipendentemente dal proprio contributo lavorativo e lo completerebbe, mentre il lavoratore avrà di più proporzionalmente al suo impegno. Quando le condizioni di produzione fossero tali da approssimarsi a quelle di abbondanza previste da Marx, il reddito di base diverrebbe sufficiente a coprire tutti i bisogni dell'uomo e il lavoro sarebbe liberato dall'attuale necessità per essere compiuto in modo libero (ma non necessariamente altruista), per il suo valore intrinseco e le soddisfazioni immateriali che esso comporta (Van der Ven e Van Parijs 1986, 643-646). In questo modo un reddito di base offerto al più alto valore compatibile con il livello economico e di abbondanza raggiunto si presenterebbe davvero come la realizzazione di *una via capitalista al comunismo*.

1.4. Diverse ragioni per la stessa proposta: argomenti «rawlsiani» e argomenti repubblicani

Si è potuto finora mostrare come il reddito di base sia difendibile non solo in un quadro normativo libertario, ma anche con riferimento alla tradizione socialista e marxista che si potrebbe considerare la linea di pensiero più lontana da quella libertaria. Il quadro delle possibili *intersezioni*, però, non si conclude qui. Tra le varie posizioni che animano la filosofia politica contemporanea, almeno altre due richiedono di essere prese in considerazione, sia per la loro intrinseca rilevanza sia per il dibattito intorno al reddito di base sviluppatosi al loro interno: l'egualitarismo inaugurato da Rawls e il pensiero repubblicano contemporaneo.

È indubbio che la filosofia politica contemporanea deve moltissimo a Rawls, che con il suo *Una teoria della giustizia* ha lanciato un sasso in un lago la cui superficie era immobile da tempo, agitandone le acque e ridando vita e ossigeno a un ambito della filosofia che sembrava non poter offrire nulla di nuovo. Non è un caso, dunque, che ci sia stato chi ha confrontato la proposta di *basic income* con i principi egualitari di Rawls, e argomentato in suo favore proprio a partire da essi. La teoria della giustizia di Rawls si fonda su due principi, di cui il primo risulta sempre, in caso di conflitto, prioritario sul secondo:

Primo principio – Ogni persona ha un uguale diritto al più ampio sistema totale di uguali libertà fondamentali compatibilmente con un simile sistema di libertà per tutti.

Secondo principio – Le ineguaglianze economiche e sociali devono essere:

- a) per il più grande beneficio dei meno avvantaggiati, compatibilmente con il principio del giusto risparmio, e
- b) collegate a cariche e posizioni aperte a tutti in condizioni di equa uguaglianza di opportunità (Rawls 1982, 255-256).

Il secondo principio è in sé doppio e richiede sia l'*uguaglianza di opportunità* nell'accesso alle posizioni sociali ed economiche di prestigio (punto b) sia una norma distributiva che Rawls chiama *principio di differenza* e che stabilisce che le ineguaglianze siano accettabili solo quando la loro presenza arreca un vantaggio alla classe di soggetti meno avvantaggiati (punto a). Da ciò deriva che se la soppressione di una ineguaglianza si riverbera negativamente sulla società, peggiorando la condizione dei più svantaggiati, essa risulta ingiusta e viola il *principio di differenza*. Tra le norme distributive egualitarie il principio di differenza non è certamente la più ambiziosa, ma possiede il vantaggio di rendere facile il confronto tra diversi assetti istituzionali concorrenti. Tale principio infatti non richiede una complicata gamma di raffronti interpersonali, ma solo di osservare gli effetti su una sola classe, quella dei soggetti che nei diversi sistemi risultano più svantaggiati, e di scegliere l'assetto istituzionale che ne massimizza i guadagni (Arnsperger e Van Parijs 2003, 60-61).

Questo principio è noto come la regola del *maximin*: la massimizzazione dei benefici minimi attesi. Una sua versione più complessa è quella detta del *leximin*, che altro non sarebbe se non la reiterazione del *maximin*. Ad esempio, se davanti a due configurazioni istituzionali che offrono lo stesso indice di vantaggi alla classe che occupa l'ultima posizione il *maximin* non offre ulteriori criteri per decidere, il *leximin* ci invita a guardare al penultimo gruppo, e a scegliere quale configurazione tra le due ne massimizza i benefici. Se anche in questo caso i vantaggi fossero uguali, si dovrebbe procedere con il terzultimo, e così di seguito (Somainsi 2002, 206-207).

Sebbene personalmente Rawls si mostri critico nei riguardi di un reddito universale e incondizionato, perché violerebbe un vincolo di reciprocità e cooperazione (Rawls 1988), il reddito di base offerto al più alto livello compatibile con l'efficienza del sistema economico, e tale da coprire almeno alcuni dei bisogni più fondamentali, rappresenta un mezzo semplice e non invasivo per attuare il *maximin* e garantire che le differenze economiche ammesse dal sistema sociale si riverberino positivamente su tutti i soggetti, minimizzando i rischi e massimizzando i vantaggi che il gruppo sociale più svantaggiato può attendersi (McKinnon 2003, Van Parijs 1991). Il *basic income* è dunque ascrivibile tra gli interventi di tipo egualitario che adempiono il principio del *maximin* (e del *leximin*) proprio perché con la sua implementazione un consistente numero di persone svantaggiate, lavoratori e non, vivrebbero in una condizione migliore di quella in cui si verrebbero a trovare senza di esso; il *basic income* risponde alle esigenze dell'egualitarismo perché innalza il livello economico dei soggetti più deboli e riduce le diseguaglianze (Backer 1992, 124)¹⁵.

Tuttavia, negli ultimi anni gli stimoli di riflessione teorica più interessanti sul reddito di cittadinanza sono giunti dal fronte dei pensatori repubblicani. Il repubblica-

¹⁵ Il pensiero di Rawls rappresenta solo la punta di diamante dell'ampia famiglia di autori che compongono l'egualitarismo contemporaneo, entro il quale sarebbe anche possibile trovare ulteriori argomenti in favore di una *policy* in denaro universale e incondizionata, ma che porterebbe il discorso troppo oltre. Per approfondire si rimanda a Arneson 2013.

nesimo contemporaneo affonda le sue radici nell'importante lavoro di ricerca e riletture di alcuni autori collocabili tra il Cinquecento e il Settecento compiuto da Skinner (1989) e Pocock (1980). È così emersa l'esistenza in quei secoli di un ideale di libertà che ha lungamente primeggiato su quello liberale classico, risultato vincitore solo durante le grandi trasformazioni sociali e politiche che accompagnarono la prima rivoluzione industriale in Inghilterra (Skinner 2001). Se nel liberalismo la libertà è solitamente intesa come assenza di interferenza, il repubblicanesimo parla della libertà nei termini di assenza di dominio.

Negli autori classici presi in esame, quest'assenza è fondamentalmente legata a due elementi: il *rule of law* (che stabilisce nella legge chiari limiti al potere dello Stato di interferire arbitrariamente nella vita dei suoi cittadini) e lo status di *possidente*¹⁶. Questo status, variamente definito ma consistente in sostanza nell'aver sufficienti risorse economiche affinché il proprio sostentamento non debba dipendere dalla volontà altrui, rappresenta per i pensatori repubblicani dell'età moderna una precondizione tesa a garantire la libertà di giudizio necessaria per l'agire politico. Se Rousseau afferma chiaramente che in una repubblica a nessuno deve essere consentito di essere così ricco da poter acquistare qualcuno o così povero da essere costretto a vendersi (Rousseau 1992, 119), è proprio a questa condizione di indipendenza economica che si riferisce Kant quando parla di cittadinanza attiva (condizione a cui è connesso il diritto di voto sia attivo sia passivo). Solo chi per la propria esistenza materiale non deve sottostare al comando altrui (a eccezione di quello dello Stato) gode delle condizioni di indipendenza di giudizio atte a permettergli di partecipare liberamente alla vita pubblica (Kant 2006, 235-237). Da ciò risulta chiaro perché gli autori repubblicani contemporanei vedano nel reddito universale e incondizionato un elemento necessario all'attuazione dell'ideale repubblicano: esso realizzerebbe quelle condizioni di indipendenza materiale senza le quali la libertà come non-dominio non può essere pienamente attuata (Raventós 2007, Pettit 2007, Casassas 2007).

Recentemente Frank Lovett (2010) ha proposto una teoria della giustizia intesa come *minimizzazione del dominio*. Egli ha offerto una definizione analitica di dominio quale funzione di tre variabili: dipendenza, potere, arbitrarietà. Sostiene Lovett che «persone o gruppi devono considerarsi *dominati* se dipendono da una relazione in cui l'altra persona o gruppo esercita un potere arbitrario su di essi» (Lovett 2010, 119). Compito di una società giusta sarebbe quindi quello di minimizzare la possibilità che relazioni di dominazione si instaurino tra i cittadini. Un reddito incondizionato che copra i bisogni essenziali risulta così un elemento necessario della strategia atta a minimizzare il dominio; se ai soggetti restasse la possibilità di barattare la propria libertà per relazioni caratterizzate da dominio, la copertura dei bisogni essenziali renderebbe un tale baratto meno probabile, meno appetibile ed esclusivamente volontario (perché liberato dal ricatto dei bisogni: Lovett 2010, 194).

¹⁶ Per una più approfondita spiegazione di questi due tratti si vedano Pettit 2000 e Pateman 2007.

Un'altra caratteristica che Lovett sottolinea, e che rende questa *policy* preferibile all'attuale sistema di *welfare*, è la mancanza della prova dei mezzi. L'ampio margine discrezionale connesso ai processi di selezione degli aventi diritto a forme di sostegno statale, fa notare Lovett, può essere ridotto ma non è mai completamente eliminabile perché necessario allo stesso buon funzionamento del sistema. Tuttavia, l'aver sostituito una forma pubblica e organizzata di aiuti alla più disorganizzata carità privata non annulla quei margini di arbitrarietà e discrezionalità delle scelte, e ha sostituito «una forma di dominio con un'altra» (Lovett 2010, 198-199). Simile è la posizione di Karl Widerquist, che sostiene l'introduzione di un reddito universale e incondizionato proprio in quanto offre a ogni individuo il potere di resistere e dire no a ogni interazione sociale non voluta (Widerquist 2011).

■ EXCURSUS: OBIEZIONI E ALTERNATIVE AL REDDITO DI BASE

Fin qui si è posta l'attenzione sugli autori e le proposte teoriche *pro basic income*. Il discorso non sarebbe né completo né onesto senza offrire alla riflessione del lettore almeno altri due elementi: 1) una breve disamina delle principali obiezioni mosse a questa proposta sul piano normativo e 2) la proposta di *stakeholding grants*, a oggi la più interessante e valida alternativa al reddito di base, che gode delle simpatie di un numero crescente di studiosi.

La prima questione da affrontare è legata al tema della giusta tassazione e del più corretto modello per la redistribuzione delle risorse pubbliche. In chiave libertaria, ogni tassazione e meccanismo di redistribuzione risulta problematico e richiede di essere giustificato. È questo il motivo per cui gli autori *left-libertarians* favorevoli al *basic income* limitano generalmente il suo finanziamento ai proventi di una tassa sulle risorse naturali, integrata eventualmente da una tassa di accesso alla ricchezza prodotta da altri (essenzialmente eredità e donazioni). Ma anche in questo caso, la distribuzione uguale e incondizionata dei proventi tra tutti i cittadini non è necessariamente l'unica opzione possibile: riguardo ai modelli di redistribuzione, Vallentyne (2011) evidenzia diversi approcci possibili, distinguendo in primo luogo tra *versamenti pieni* e *versamenti netti*; secondo quest'ultimo approccio, i proventi ottenuti dovrebbero servire a compensare solo coloro che possiedono meno risorse naturali di altri, e dunque andrebbero distribuiti primariamente tra coloro che si trovano al di sotto di una soglia definita di tali risorse. Per Van Donselaar (2009) il *basic income* si configura come una vera e propria forma di sfruttamento dei lavoratori da parte di chi decide, pur potendo, di non lavorare; non sarebbe vero l'assunto per cui tutti gli uomini vanterebbero una legittima aspettativa al possesso di lotti di egual valore delle risorse naturali: essi avrebbero diritto solo a quelle risorse per cui hanno un *interesse personale diretto*, che nel linguaggio usato da Van Donselaar indica il diritto alle risorse che si vuole utilizzare direttamente allo scopo di ottenere le *utilities* necessarie all'esistenza.

La critica di sfruttamento dei lavoratori, che trova concordi anche vari esponenti di ispirazione socialista, si affaccia in parallelo a un'altra forte obiezione, consistente nella mancanza di *reciprocità* di un reddito che per definizione non richiede contropartite di alcun tipo a quanti lo ricevono. Questa critica, probabilmente la più serrata, è stata a suo tempo sostenuta da Rawls, per il quale la società è un sistema cooperativo che per essere stabile ha bisogno che tutti cooperino alla produzione dei beni e servizi che le sono necessari, e che dunque deve limitare e tenere sotto controllo il *free riding* dei suoi membri. Con

un'espressione ormai celebre, Rawls ha affermato che chi desidera passare le sue giornate a fare surf al largo delle spiagge di Malibu, dovrebbe anche trovare il modo di sostenere da sé il suo stile di vita e non dovrebbe ritenersi titolato a ricevere fondi pubblici (Rawls 1988, Torisky 1993, Farrelly 1999). Sebbene per differenti ragioni, una limitazione di tipo *partecipativo* è posta anche da alcuni autori di tradizione repubblicana, che ritengono più confacente alla loro prospettiva teorica una *policy* che includa un più solido ancoraggio tra indipendenza economica personale e partecipazione alla vita pubblica. Se infatti, come sostenuto dai repubblicani *pro basic income*, l'indipendenza economica è preconditione per la libertà politica (perché permetterebbe la partecipazione alla vita pubblica della comunità senza condizionamenti economici o forme di dominazione), è legittimo attendersi che quanti ottengono dalla comunità politica a cui appartengono una fattiva indipendenza economica dimostrino partecipazione e interesse per i destini della stessa, un interesse che andrebbe dimostrato tramite la partecipazione alle elezioni (si tratti di esprimere il loro voto ovvero di proporsi quale candidata/o), lo svolgimento di attività di volontariato, la cura *intramoenia* di bambini, malati o anziani, qualche forma di impegno artistico, politico, sindacale o sociale, o ancora altre attività simili che possiamo riassumere nella categoria dei *doveri civici* (Dagger 2006, Atkinson 1996).

Per ultimo, nell'ambito del dibattito stesso interno al movimento favorevole al *basic income* è sorto negli ultimi anni un gruppo di ricercatori che ha proposto una sua alternativa, ritenuta più efficace in riferimento alla libertà reale che offre a ogni cittadino. Si tratta della proposta di una *stakeholder society*, cioè di una società in cui tutti i cittadini, senza controllo di risorse né esigenza di contropartite, ricevono al raggiungimento della maggiore età (o, in alcune versioni, in due tranches a età diverse) un *capitale di base*. Esso consentirebbe ai cittadini una maggiore libertà nel realizzare i loro progetti di vita: una buona istruzione, l'avvio di un'attività, l'acquisto di un'abitazione sarebbero più facili da raggiungere ricevendo in una sola soluzione una cospicua somma di denaro, piuttosto che la stessa cifra ma distribuita durante tutta l'esistenza. I sostenitori di questa proposta fanno inoltre notare come un *capitale di base* sia più facilmente realizzabile dal punto di vista finanziario, e come ogni cittadino potrebbe mutarlo in un *basic income* ponendolo in un qualche fondo fiduciario dal quale ottenere delle cedole con una periodicità stabilita anch'essa dal cittadino (Ackerman e Alstott 1999).

2. IL CONTRIBUTO DEL BASIC INCOME AD ALCUNE QUESTIONI PUBBLICHE

2.1. Un nuovo contesto economico e sociale

Come già notato dal Collectif Fourier, l'universalità e l'incondizionalità del *basic income* disegnano una diversa rete di relazioni tra datori di lavoro e lavoratori, lavoratori e attività lavorativa, cittadini e sistema burocratico, lavoro formale e lavoro di cura, essere umano e ambiente. *Prima facie*, è certamente controintuitiva l'idea che una maggiore sicurezza sociale possa derivare da una deregolamentazione del lavoro, oppure che offrire a una donna i mezzi economici che le consentirebbero di non immettersi nel mercato formale del lavoro possa far progredire i rapporti di parità tra i sessi. Eppure è proprio questo ciò che i fautori del *basic income* hanno più volte sostenuto. Dopo aver visto come questa *policy*, universale e incondizio-

nata, possa essere condivisa all'interno di distinte dottrine comprensive (potendo dunque essere oggetto di *overlapping consensus*), si cercherà ora di chiarire come essa riesca a promuovere alcune riforme invocate da gruppi politici e di interesse concorrenti.

Se il dibattito internazionale sul reddito di base si è negli ultimi decenni sempre più intensificato, ciò è dovuto anche alla veloce evoluzione della società, che, mentre ha reso alcuni problemi più urgenti e fatto emergere contraddizioni prima latenti, ha minato l'efficacia di norme e istituti validi in passato. Quattro punti particolarmente rilevanti saranno oggetto delle pagine che seguono: quello della *flexsecurity*; delle esigenze ambientali confrontate con quelle della crescita economica; il rapporto produzione-riproduzione-cura; lo stigma sociale e il paternalismo legati agli attuali sistemi di protezione sociale.

2.2. Flessibilità e sicurezza

Il neologismo *flexsecurity* è entrato da tempo a far parte del linguaggio politico. Con esso si cerca di far convivere in un unico lemma le esigenze, almeno all'apparenza contrastanti, di flessibilità che il mercato sempre più richiede ad aziende e lavoratori e di sicurezza economica e sociale di questi ultimi. Il sistema fordista-taylorista sorto all'inizio del Novecento, che prevedeva la produzione di beni di consumo su vasta scala, aveva come correlati la piena occupazione e un livello delle retribuzioni tale da permettere che la grande massa dei cittadini potesse assorbire i beni prodotti. A una crescita economica costante corrispondeva un aumento dei salari e una importante spinta demografica. Il rapporto tra persone attive e persone ritiratesi dal lavoro era tale da consentire un equilibrio pensionistico e una buona protezione sociale per la disoccupazione involontaria residua. L'apice di questo modello produttivo è stato raggiunto negli anni Settanta, periodo in cui, anche a causa della saturazione dei mercati, affiorano i primi segni di declino (Fumagalli 1997). Ciò che emerge dalle ceneri del sistema industriale è un nuovo modello produttivo che può essere chiamato post-fordista (Fumagalli 1999, Dieuaide e Vercellone 1999).

Il post-fordismo è caratterizzato da un massiccio impiego delle tecnologie, tale da ridurre il bisogno di lavoratori, soprattutto degli operai generici. E quando di questi ultimi vi è necessità, molto spesso risulta più conveniente delocalizzare la produzione in nazioni dove il costo del lavoro è minore. Tutto ciò comporta un tendenziale aumento della disoccupazione involontaria, che non è solo incidentale, ma frutto diretto delle dinamiche economiche odierne (Dieuaide e Vercellone 1999). A una diminuzione del monte ore di lavoro umano richiesto si aggiunge un aumento di importanza delle doti creative e innovative dei singoli lavoratori che, diversamente dal sistema fordista, sono chiamati a conoscere l'intera filiera produttiva e i modi di intervenire su di essa per migliorarla (Del Bò 2004, 115-119; Gorz 1998, 123). L'attuale livello di competitività e bisogno di innovazione richiede idee, tempo per elaborarle, costante confronto con i colleghi, informazione e formazione ad ampio spettro. Il *limes* tra orario lavorativo e restanti ore della gior-

nata si sgretola perché il processo creativo, di raccolta di informazioni e di rielaborazione, non si interrompe all'uscita dal posto di lavoro ma spesso riceve stimoli decisivi proprio dalle situazioni extra-lavorative. Ancora, si possono dire rotti i legami prima esistenti tra produzione/occupazione e produttività/salari. Come dice Fumagalli, «se ad una diminuzione della produzione corrisponde ancora una diminuzione dell'occupazione, non è più vero il contrario» (Fumagalli 1997, 63).

In questo quadro le forme tradizionali di intervento e tutela sono spesso inefficaci e rappresentano degli ostacoli più che degli stimoli per il mercato: il tasso di disoccupazione non può più essere considerato riassorbibile (certamente non nel breve periodo); è prevedibile che lo sviluppo tecnologico continuerà a far diminuire la necessità di lavoro umano; gli incentivi alle assunzioni, come i vincoli particolarmente stringenti ai licenziamenti, rischiano di distorcere il mercato fino a compromettere l'efficienza delle aziende, e a volte la loro stessa sopravvivenza. È importante, per i decisori politici, guardare oltre la società della piena occupazione per distinguere concettualmente salario e reddito, così come le politiche di sostegno al primo da quelle di sostegno al secondo.

Questo è quanto potrebbe offrire una *policy* come quella del reddito di base: ogni cittadino potrebbe contare su due fonti di reddito distinte, una costituita dal reddito di cittadinanza e che garantirebbe un livello economico minimo, e un'altra come salario per l'eventuale attività lavorativa svolta. La disoccupazione strutturale tipica del post-fordismo perderebbe così l'aspetto socialmente preoccupante del presente e, potendo il lavoratore scegliere più liberamente quanto del suo tempo dedicare al lavoro salariato e quanto ad altre attività non remunerate, sarebbe possibile conservare lo stesso livello economico lavorando meno, con il conseguente effetto di liberare ore per nuovi posti di lavoro.

Accanto a tutto ciò il *basic income* offre anche la possibilità di una temporanea uscita dal mercato del lavoro per migliorare la propria formazione e così ambire a impieghi più gratificanti e meglio remunerati (Department of the Taoiseach 2002). Un reddito di base che copra i bisogni fondamentali, se offre al lavoratore la sufficiente forza contrattuale di rifiutare impieghi considerati non adeguati alla propria professionalità o al proprio progetto di vita, per i datori di lavoro amplia i margini di azione, significa poter decidere con meno vincoli l'orario di lavoro, la durata dei contratti e le loro caratteristiche. Lo Stato potrebbe in questo modo ritirarsi dal mercato del lavoro (attraverso minori interventi e una regolamentazione più leggera) mettendo al contempo al riparo dall'alea economica i bisogni fondamentali di ogni cittadino, universalmente e incondizionatamente garantiti (Bauman 2000, 181-198).

2.3. La crescita economica e il fattore ecologico

La risposta che il *mainstream* economico offre alle crisi periodiche e all'aumento della disoccupazione è sintetizzabile in una parola: *crescita*. Una crescita economica che viene spesso, e con troppa facilità, intesa come mero aumento del PIL, l'indice

del *prodotto interno lordo*. Ma uscire dal pantano della crisi e far rientrare la disoccupazione attraverso questa ricetta richiederebbe oggi dei livelli di crescita non dissimili da quelli degli anni Sessanta. A tassi che, oltre a essere fuori da ogni ragionevole previsione, sarebbero assolutamente insostenibili per il nostro pianeta. Sebbene le questioni ambientali e climatiche restino in cima nelle agende politiche e tra le preoccupazioni della comunità internazionale, l'economia mondiale prosegue per una strada che va in una direzione diametralmente opposta a quella di cui il nostro pianeta avrebbe bisogno.

Gli studi sempre più rigorosi delle scienze ambientali hanno indiscutibilmente chiarito come una crescita costante non sia necessaria per creare condizioni di benessere: il mercato mondiale produce a sufficienza per garantire la copertura dei bisogni della popolazione umana, e le situazioni di povertà e degrado ambientale dipendono dalla mancanza di volontà politica più che dalla scarsità delle risorse e dei prodotti (Cunningham, Cunnincam e Saigo 2004, 23-24). La posta in gioco è tremendamente alta. L'incapacità degli attuali sistemi economici e politici di considerare la sostenibilità ambientale come un criterio per l'organizzazione della produzione minaccia l'habitat di cui l'uomo necessita al pari delle altre specie viventi in quanto *essere biologico* (Jonas 1990; Signore 2006, 192), mettendo a rischio la stessa precondizione di ogni possibilità non solo di futuro sviluppo, ma di sopravvivenza della specie umana. Sembra dunque abbastanza fondato quanto sostenuto da Andrea Fumagalli commentando la posizione ecologista dell'economista francese Alain Lipietz:

L'esistenza di un vincolo sempre più stringente dal lato ambientale obbliga alla definizione di un nuovo compromesso sociale, alternativo a quello che era stato alla base dello sviluppo fordista. Tale compromesso alternativo si dovrebbe basare su un nuovo concetto di crescita, non più identificabile nella produzione esclusiva di beni materiali ad alto valore di scambio, bensì fondato sull'idea di crescita immateriale e la sua riconversione in valori d'uso a vantaggio della collettività. Ciò dovrebbe presupporre la costituzione di nuovi indicatori economici di benessere e di crescita, non più legati alla dinamica quantitativa delle principali variabili economiche, ma all'individuazione di variabili socio-economiche legate alla qualità della vita (tempo libero, orario di lavoro, livello educativo, distribuzione del reddito ecc.) (Fumagalli 1997, 65).

Detto ciò, non stupisce che il movimento ecologista e alcuni partiti verdi europei si siano dimostrati negli anni favorevoli all'introduzione di un reddito di base (Van Parijs e Vanderborght 2006, 110-113). Innanzitutto il movimento ecologista ha posto in primo piano l'inadeguatezza del PIL sotto molti punti di vista. Questo indice non tiene conto delle esternalità negative delle attività produttive; il fattore ambiente, come altri importanti fattori socio-economici (livello educativo, disponibilità di acqua potabile e cibo, tempo libero, distribuzione della ricchezza, mortalità) non incidono in alcun modo sul suo valore. Pensare di risolvere il problema della disoccupazione con un aumento della produzione, che ha troppo spesso come corollario il maggior uso di risorse naturali e la crescita dei consumi, è da un punto di vista ambientale del tutto irragionevole. La distribuzione di un reddito di base invece consentirebbe ai soggetti che valutano il tempo libero e altri beni

immateriale più importanti del reddito (come sembra essere il caso degli aderenti ai movimenti ecologisti¹⁷) di diminuire il loro impegno in attività salariate e ripartire le stesse ore di lavoro tra più soggetti.

Prima di passare oltre, è bene soffermarsi ancora su un punto. Una delle motivazioni spesso avanzate a favore di un *basic income* è connessa alla capacità che esso avrebbe di rendere il sistema economico più efficiente; in sostanza, di essere una misura *growth-friendly* (Goodin 1992, Van Parijs 1992b). Eppure, quanto appena detto sembrerebbe porsi agli antipodi: il reddito di base parrebbe auspicabile proprio perché renderebbe la crescita economica non necessaria, distribuendo tra un numero più ampio di persone i benefici esistenti, eliminando la problematicità della disoccupazione e anzi premiando coloro che seguono uno stile di vita meno consumistico e più legato a valori e beni immateriali, liberandoli almeno in parte dalla necessità di lavorare – e produrre – al fine di ottenere quanto serve per la sopravvivenza. Ciò non è del tutto vero.

Se è chiaro che un reddito non vincolato all'espletamento di un'attività lavorativa salariate offre un indiscusso vantaggio a quanti valutano molto di più il tempo libero così come altre attività extra-lavorative, il *basic income* non è un meccanismo per bloccare la crescita economica tradizionalmente intesa, ma per renderne possibile un indirizzo diverso, un indirizzo che più facilmente permetterebbe di tenere in conto il fattore *ambiente*. Ciò che è messo in questione dall'ecologismo *pro basic income* è la crescita economica perseguita per se stessa anche quando si è consapevoli dei proibitivi costi ambientali e del rapido esaurimento delle risorse naturali che essa comporta. Da anni l'umanità vive a livelli di sfruttamento delle risorse naturali tali da rendere impossibile al nostro pianeta rigenerarle allo stesso ritmo con cui noi le consumiamo¹⁸.

Se oggi la principale risposta del *mainstream* economico al problema della disoccupazione e della povertà è l'aumento del PIL (e dunque delle attività produttive, con le loro esternalità negative e l'infelice correlato di un più intensivo sfruttamento delle risorse naturali), il *basic income* offre una soluzione alla questione della distribuzione dei redditi che non comporta in maniera necessaria l'aumento del PIL, allontanando da un'idea produttivistica dell'economia e della vita (Cristensen 2009, Busilacchi 2009) e creando le condizioni per pensare e progettare quello sviluppo sostenibile definito dalla Commissione mondiale su ambiente e sviluppo¹⁹ come

¹⁷ Sul punto si legga Van Parijs 1992a.

¹⁸ *Impronta ecologica* è il nome dell'indice che misura il consumo umano di risorse naturali rispetto alle capacità della Terra di rigenerarle. Secondo il *Report 2011* del Global Footprint Network, l'umanità è arrivata ormai a consumare il 50 per cento in più di quanto il pianeta riesca a rigenerare. Questo vuol dire che l'umanità avrebbe bisogno di un pianeta Terra e mezzo per sostenere a lungo termine l'attuale livello di consumo. Ma a essere compromessa dallo sfruttamento intensivo è anche e soprattutto la capacità rigenerativa stessa della Terra, con l'innescarsi di un circolo vizioso che a parità di consumi continuerà a far diminuire le risorse naturali disponibili (Global Footprint Network 2011). Per ulteriori informazioni sul concetto di *impronta ecologica*: <http://www.footprintnetwork.org/en/index.php/GFN/>.

¹⁹ La Commissione è spesso citata come Commissione Brundtland, dal nome del primo ministro norvegese che la presiedeva.

capace di rispondere ai bisogni del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di far fronte ai loro (WCED 1987, 43).

2.4. Produzione e riproduzione: una diversa definizione di lavoro

Guy Standing, nell'ambito di un dibattito promosso dalla CGIL alla fine degli anni Ottanta per discutere del reddito di cittadinanza, sostenne che il *welfare* europeo fu creato sulla base di due premesse relative al mercato del lavoro e alla struttura dell'occupazione. La prima era quella della piena occupazione, con lo Stato che avrebbe dovuto provvedere nel caso di interruzioni temporanee e brevi della capacità di guadagnare. La seconda era che la forza lavoro sarebbe stata costituita per un'ampia maggioranza da *uomini* impegnati in lavori regolari a tempo indeterminato, ciascuno con moglie economicamente inattiva e figli a carico (Standing 1988, 51). Queste premesse sono con tutta evidenza inattuali, e pongono in primo piano come lo Stato sociale continui a sottostimare le problematiche inerenti il rapporto donna/reddito e a sovrastimare la distinzione tra lavoro formale, informale e di cura.

Il raggiungimento di un'uguaglianza non solo formale della donna nella società e nella sfera pubblica richiede il superamento di alcuni ostacoli, tre dei quali particolarmente rilevanti e legati alla questione del reddito. Il primo è la *dipendenza economica*, parziale o assoluta, di tante donne dal proprio compagno o dalla famiglia di origine, che di fatto blocca molte di loro in relazioni e situazioni ormai non più scelte ma subite (Pateman 2007). Il secondo è la *divisione dei ruoli sociali*, che rende la donna più vulnerabile nei confronti del lavoro retribuito. Anche nelle nazioni più vicine a raggiungere un effettivo livello di pari opportunità, le donne continuano a farsi carico di buona parte del lavoro domestico e delle cure parentali, il che conduce a scelte difficili riguardanti il tempo lavorativo e il tipo di impieghi, con ovvie ricadute sul livello della retribuzione; mentre la scelta di un lavoro a tempo pieno o della carriera viene a limitare a volte drasticamente la possibilità di costruire un *ménage* familiare (McKey 2007, Zelleke 2011). Proprio il peso del lavoro di cura, con l'impegno e il tempo che richiede, costituisce un vincolo importante per una donna in cerca di occupazione, e può portare alla rinuncia a posizioni profittevoli per accettare occupazioni meno retribuite ma nei pressi dell'abitazione familiare. Tutto ciò ha evidenti ricadute sulla remunerazione femminile, che di solito è inferiore a quella del compagno uomo, meno gravato da quel vincolo.

L'insieme di questi elementi fa sì che, in caso di particolari necessità del nucleo familiare, sia proprio la donna a scegliere di lavorare part-time oppure di rinunciare completamente al lavoro fuori casa. E tutto questo avviene senza particolari costrizioni: le strutture e i vincoli collegati alla differenza di genere convertono la scelta da individuale e autonoma, sotto condizioni di informazione perfetta, in una decisione collettiva sotto vincoli socialmente costruiti con informazione imperfetta (Robeyns 2001). Se infine a questi due elementi aggiungiamo il rapporto esistente tra il livello di reddito e la capacità di partecipare ai (e influire sui) processi decisionali, è evidente come per le donne il far valere il proprio punto di vista nelle deci-

sioni familiari, così come partecipare e intervenire attivamente nella sfera pubblica sia, se non esclusivamente, anche un problema di reddito (Robeyns 2001; Saraceno 2003, 61-86).

L'influenza della capacità reddituale e dell'indipendenza economica sulle possibilità della donna di decidere liberamente della propria vita crea le basi per una tesi femminista in favore del reddito di base. Una tesi che però può essere estesa ben oltre il lavoro di produzione e di cura svolto generalmente dalle donne, per rappresentare un modello per tutti coloro che svolgono lavori informali, attività non remunerate e volontariato. Essa inoltre permette di rispondere almeno in parte a quell'accusa di *mananza di reciprocità* che spesso viene rivolta a questa *policy* per il suo carattere incondizionato. Se gli anni del miracolo industriale e della crescita economica ci hanno abituati a pensare che il lavoro sia quell'attività extra-domestica che dà diritto a una remunerazione proporzionale all'impegno lavorativo e al monte ore, i mutamenti economici, produttivi e sociali in corso impongono di ripensare l'idea stessa di lavoro (Totaro 1998). Antonio Recio ha proposto, nell'ambito di uno studio per il Ministero del Lavoro e della sicurezza sociale spagnolo, una definizione del lavoro come *l'insieme di tutte quelle attività, remunerate o meno, che hanno lo scopo di produrre merci e servizi utili ai propri simili* (Recio 1988, 22). Si tratta di una definizione che rende conto di cosa sia diventato il lavoro in tempo di *capitalismo cognitivo* (Fumagalli e Lucarelli 2008, Fumagalli 2008) e che spazza via l'artificiale distinzione consistente nella presenza di un compenso monetario per l'attività svolta. La definizione di Recio permette di concentrarsi sul vero significato dell'attività lavorativa, e cioè *la produzione di mezzi e servizi*, sia essa gratuita o lucrativa.

Consapevoli o inconsapevoli, che si tratti di lavoro domestico e cure parentali, forme di volontariato e impegno sociale, attività artistiche e culturali, attivismo sindacale e politico, impegno in progetti *open source/copyleft*, si può sostenere che tutti i soggetti adulti svolgono attività non direttamente remunerate ma che, in un modo o nell'altro, producono mezzi e servizi utili ai loro simili. Per fare solo un esempio, con il semplice utilizzo dei servizi informatici, di motori di ricerca e social network (basti pensare a Google e a Facebook), viene immesso in rete un cumulo immenso di informazioni, usate in modo altamente profittevole dai provider, un profitto non paragonabile a quanto oggi gli utilizzatori ottengono in servizi dagli stessi provider. Come sostiene Cristina Morini, l'argomento «diventa quello della riappropriazione del valore prodotto collettivamente e non distribuito. All'uso di fattori produttivi centrali nella contemporaneità (conoscenza, relazione, cooperazione) non è corrisposta, fino a ora, un'adeguata e doverosa forma di distribuzione dell'accumulazione da essi garantita. [...] Quando ragioniamo della dismisura del lavoro attuale, vediamo che il *lavoro non pagato* si presta ora a descrivere non solo il lavoro domestico ma un processo che connota l'essenza stessa del lavoro *tout court*» (Morini 2010, 135-136). Un reddito *d'esistenza*, come lo definisce Morini, servirebbe proprio a distribuire almeno parte del valore prodotto collettivamente, e rappresenterebbe un giusto riconoscimento per quelle attività a oggi non remunerate ma certamente desiderabili e da incentivare, quali il volontariato e l'impiego

nel terzo settore, l'impegno politico, culturale e sociale, la collaborazione scientifica e tecnologica (si veda anche Morini 1999)²⁰.

2.5. *Welfare condizionato, povertà, dignità, stigma sociale*

Un ultimo punto che può far protendere per la sostituzione di molte delle attuali *policies* in denaro con un *basic income* è quello riguardante le conseguenze disincentivanti e stigmatizzanti dei modelli di *welfare* condizionato²¹. Ogni sistema di *welfare* condizionato ha infatti bisogno di un apparato burocratico ampio che raccolga le domande, faccia elementari controlli preventivi, e a volte approfonditi controlli *in itinere* e successivi, al fine di accertare che i richiedenti rispondano ai requisiti. Queste strutture burocratiche sono costose sia per lo Stato sia per i beneficiari, in quanto proprio il loro mantenimento e lo svolgimento delle attività di controllo assorbono una buona parte delle risorse pubbliche assegnate agli obiettivi sociali prefissati. Inoltre, qualunque sistema di ispezione commette errori che hanno come conseguenza l'esclusione di soggetti che invece rispettano i requisiti, scoraggiando nel contempo altri a fare richiesta. Questo per tener salva la buona fede e non parlare delle occasioni di corruzione che tale sistema, fortemente discrezionale, rende possibili.

Ben note sono poi le *trappole della povertà* e della *disoccupazione* consistenti in quelle zone grigie realizzate proprio dalle condizioni necessarie per ricevere il sostegno pubblico, e che si rivelano un disincentivo alla ricerca di impiego. Per alcuni soggetti, infatti, risulta più conveniente usufruire del beneficio pubblico che svolgere un'attività con retribuzione pari o poco superiore rispetto al beneficio (che si verrebbe a perdere). Il nuovo lavoro, a conti fatti, potrebbe rappresentare una perdita economica netta: a parità di reddito, aumenterebbero le ore di lavoro e diminuirebbero quelle dedicate ad altre attività. Al destinatario del *welfare* potrà così risultare più conveniente svolgere una qualche attività retribuita ma non dichiararla, evitando in questo modo l'esclusione dal beneficio. Le condizioni imposte, oltre a costituire un disincentivo al lavoro, si rivelano dunque un incentivo per i disonesti e una penalizzazione per quanti rispettano le regole (Sen 2000, Gutmann e Thompson 2000).

Un aspetto troppo poco sottolineato del sistema di protezione sociale odierno è legato alla necessaria prova dei mezzi a cui esso fa ricorso. Con essa, ciò che in fondo le agenzie sociali chiedono alle persone che vi si rivolgono è una particolare *ammissione di colpevolezza* consistente nel riconoscersi incapaci di provvedere con le

²⁰ Si veda anche Del Bò (2012, 44): «Occorre chiedersi, in temi di economia immateriale, quante delle 24 ore della giornata sono lavorative nel senso di produttive di valore e chi (e come) deve eventualmente compensare la produttività extralavorativa. Da questo punto di vista, il reddito di base sarebbe una sorta di salario che spetta a tutti, perché, nell'età della produzione simbolica, nessuno è davvero escluso dal processo produttivo (che non è più solo individuale, ma anche sociale), ma alcuni sono esclusi dalla sua remunerazione».

²¹ Di seguito si evidenzieranno velocemente solo alcuni punti. Per approfondire si rimanda a Ferrera (1998) e Orsi (2008).

proprie forze e i propri mezzi al proprio sostentamento e a quello dei propri congiunti. Questo aspetto dello *stigma sociale* è stato messo bene in evidenza da Richard Sennett (2004), che tra l'altro ha potuto contare nella sua analisi sulla propria esperienza personale, avendo usufruito da ragazzo del sistema di tutela sociale statunitense e avendo potuto osservare da vicino il lavoro della madre, assistente sociale. Sennett spiega come questa ammissione di colpevolezza sia solo il punto iniziale di politiche che, senza nulla togliere alla nobiltà degli obiettivi che si prefiggono, risultano fortemente invasive e paternalistiche. Le istituzioni sociali attuali non si fanno solo carico delle problematiche sociali, ma decidono anche *come* farne carico e quale sia il modo migliore per l'utente di uscire dalla propria condizione di bisogno. Ciò che sembra venire escluso è che i richiedenti sappiano prendere decisioni per la propria vita e scegliere cosa sia meglio per sé e per il proprio progetto di vita:

È proprio questo elemento dell'autonomia che viene escluso nella storia della burocrazia del *welfare*. Ai fondatori del *welfare state* sembrava che per soccorrere i bisognosi fosse necessario creare un'istituzione che precisasse *di che cosa* gli utenti avessero bisogno. Sembrava irrazionale fornire risorse senza precise indicazioni di impiego, ma il risultato fu che l'amministrazione non imparò ad ammettere un'autonomia in coloro che serviva (Sennet 2004, 176).

Una *policy* in denaro, universale e incondizionata, si presenta come tendenzialmente immune a questi problemi, e proprio per questo può rappresentare una base di riforma condivisibile sia da quanti si augurano una diminuzione delle azioni *ispettive* e paternalistiche (in vista di uno Stato, se non *minimo*, almeno più leggero dell'attuale) sia da coloro che si propongono obiettivi emancipativi e una cittadinanza più inclusiva (evitando lo stigma che le persone più povere subiscono a causa della prova dei mezzi). Il *basic income* consentirebbe di eludere la trappola della povertà e della disoccupazione perché l'accettazione di un lavoro offrirebbe semplicemente un reddito più alto, diminuirebbe drasticamente la necessità di controlli e permetterebbe una gestione burocratica più leggera e di conseguenza meno costosa.

3. IL DIRITTO ALLA SUSSISTENZA: UN CAMMINO INCOMPIUTO DI UNIVERSALIZZAZIONE

La storia che dalle prime richieste di rappresentanza e partecipazione al governo dello Stato conduce fino alle democrazie costituzionali contemporanee coincide con la storia della progressiva estensione sia della tipologia e del numero dei diritti, sia della platea di soggetti interessati. Ai diritti civili verranno col tempo ad aggiungersi quelli politici, e la soppressione della schiavitù prima e degli *ordini sociali* poi farà sì che gli ordinamenti conservino, come rilevanti per distinguere giuridicamente gli individui, solo lo *status personae*, o soggettività giuridica, e lo *status civitatis*, o cittadinanza (Ferrajoli 1994, 265).

Alla fine del secondo conflitto mondiale, accanto ai diritti civili e politici, iniziò a delinearsi un terzo gruppo (una *terza generazione*) di diritti detti *socio-economici*. Così trovarono riconoscimento normativo diritti quali quello al lavoro, alla sussistenza e alla previdenza sociale, all'istruzione e alle cure mediche di base. Lo stato sociale è la risposta a oggi data per andare incontro a molti di questi diritti. Si tratta, come già detto nelle pagine precedenti, di varie forme di prestazioni, spesso messe in campo da strutture burocratiche costose e con ampi e inevitabili poteri discrezionali. Gli istituti nati a tutela dei diritti sociali non hanno potuto giovare di un modello teorico-giuridico compatto e potente quale quello su cui ha potuto contare ai suoi esordi lo stato liberale rappresentativo. Proprio la mancanza di tale modello ha fatto sì che il *welfare state*, in Italia come in Europa, si sviluppasse per mezzo di un'accumulazione non sempre coerente di leggi, apparati e prassi amministrative (Ferrajoli 1994, 280).

Alcuni autori, riferendosi a tale stato di cose, hanno ritenuto opportuno rifiutare a questa serie di previsioni normative la qualificazione di diritti; più che di diritti, si tratterebbe di *legittime aspettative* a cui è opportuno dare risposta per motivi di ordine pubblico e di legittimazione politica: essi sarebbero così profondamente legati a situazioni soggettive da non poter essere né universalizzati né formalizzati (Barbalet 1992, 48-52). Inoltre, sarebbe impossibile prevedere forme semplici e immediate di garanzia, in quanto sarebbe difficile individuare l'esatto obbligo in capo alle pubbliche amministrazioni e agli altri cittadini quale corrispettivo del diritto sociale in questione, e proprio ciò renderebbe difficile mettere in atto le tutele giuridiche anche quando previste e sanzionare singoli individui e pubblici poteri per eventuali inadempienze²².

In realtà, proprio il diritto alla sussistenza rende evidente come almeno alcuni dei diritti socio-economici fondamentali possano essere universalizzati e formalizzati e così divenire più facilmente esigibili (e il loro mancato adempimento sanzionabile). La difficoltà odierna dell'esigibilità del diritto al mantenimento e all'assistenza sociale di cui all'art. 38 della Costituzione italiana deriva dal suo essere condizionato al previo controllo di alcune condizioni soggettive, e cioè l'inabilità al lavoro e la mancanza dei mezzi necessari per vivere. Piuttosto che espungerlo dalla categoria dei diritti fondamentali, pare opportuno rendere rilevanti anche per esso solo quelle situazioni giuridiche che sono già oggi le uniche rilevanti per gli altri diritti fondamentali, e cioè la soggettività giuridica e la cittadinanza. Con una tale operazione sarebbe possibile attuare forme di garanzia valide *ex lege* che non hanno bisogno di pratiche burocratiche e possono essere realizzate attraverso prestazioni automatiche. Il *basic income* risponde a questi requisiti: con esso è definito in modo chiaro il contenuto di ciò a cui si ha diritto e l'obbligo di prestazione in capo all'ammini-

²² Si fa qui riferimento ai due tipi di garanzie alla cui presenza ed efficacia Luigi Ferrajoli lega la maggiore o minore effettività dei diritti. *Garanzie primarie* sono le norme che stabiliscono gli obblighi di fare e i divieti di non fare affinché un soggetto possa godere di un diritto riconosciuto dall'ordinamento, mentre le *garanzie secondarie* sono le leggi che stabiliscono la giustiziabilità e la sanzionabilità degli atti che impediscono il godimento degli stessi (Ferrajoli 2002, 26-33).

strazione pubblica (garanzie primarie); può essere facilmente erogato e riscosso attraverso gli ordinari istituti bancari e finanziari e non comporta forme di discrezionalità burocratica; inoltre la sua mancata erogazione può essere agevolmente stabilita e sanzionata (garanzie secondarie).

I più fondamentali diritti *civili* e *politici* non dipendono, in democrazia, da situazioni e condizioni personali; essi sono attribuiti agli individui con il solo riferimento agli status di *soggetto giuridico* e di *cittadino*. Non si vedono ragioni perché lo stesso non possa accadere per almeno alcuni diritti socio-economici di particolare rilevanza. Davanti alle sempre più ampie zone di povertà e disagio, e alle comprovate difficoltà a cui stanno andando incontro le attuali forme di protezione sociale, è necessario porsi alla ricerca di una soluzione di tipo normativo che stabilisca garanzie primarie tali da rendere il più possibile certi e immediatamente esigibili i principali diritti sociali, e in particolare proteggano il diritto alla sussistenza: un diritto che non senza ragione Henry Shue ritiene essere il diritto fondamentale, alla base di ogni altro diritto in quanto senza la sua previa soddisfazione è impossibile usufruire degli altri diritti garantiti dall'ordinamento (Shue 1996).

La centralità di questo diritto richiede che per esso si trovi una soluzione condivisa e stabile, una soluzione nei termini di quell'*overlapping consensus* indicato da Rawls. È auspicabile che la convergenza teorica rintracciabile nella letteratura e nell'impegno politico e sociale di molte persone e organizzazioni nei riguardi del *basic income* sia presa sul serio da parte dei *policy makers*, diventando tema all'ordine del giorno del dibattito e della riflessione politica per valutarne senza *pre-giudizi* la fattibilità e l'efficacia. Dinanzi alla protezione di un diritto così essenziale, l'individuazione dell'importo esatto da erogare, la riorganizzazione degli altri servizi offerti dallo stato sociale, le forme di tassazione più idonee per reperire i fondi necessari sono questioni, se non *secondarie*, certamente *secondarie* e non possono in alcun modo rappresentare un pretesto per mettere da parte le questioni fondamentali di giustizia e le situazioni di ingiustizia a cui il reddito di base, universale e incondizionato, potrebbe offrire una risposta.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

La data tra parentesi tonde è quella dell'edizione consultata; tra parentesi quadre, la data dell'edizione originale.

- Ackerman B. e Alstott A. (1999), *The Stakeholder Society*, New Haven, Yale University Press
- Ackerman B. e Wright E.O. (2005, a cura di), *Redesigning Distribution. Basic Income and Stakeholder Grants as Cornerstones for an Egalitarian Capitalism*, London, Verso
- Arneson R. (2013), «Egalitarianism», in E.N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy. Summer 2013 Edition*, <http://plato.stanford.edu/archives/sum2013/entries/egalitarianism>
- Arnsperger C. e Van Parijs P. (2003), *Quanta disuguaglianza possiamo accettare? Etica economica e sociale* [2000], Bologna, Il Mulino
- Atkinson A. (1996), «The Case for a Participation Income», *Political Quarterly*, 67, n. 1, pp. 67-70
- Backer J. (1992), «An Egalitarian Case for Basic Income», in P. Van Parijs (a cura di), *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*, London, Verso, pp. 101-127
- Barbalet J.M. (1992), *Cittadinanza. Diritti, conflitto e disuguaglianza sociale* [1988], Padova, Liviana
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale* [1999], Milano, Feltrinelli
- Busilacchi G. (2009), «Dai rifiuti può nascere un fiore: un reddito di base per salvare il pianeta», in BIN-Italia, *Reddito per tutti. Un'utopia concreta per l'era globale*, Roma, Manifestolibri, pp. 167-176
- Casassas D. (2007), «Basic Income and the Republican Ideal: Rethinking Material Independence in Contemporary Societies», *Basic Income Studies*, 2, n. 2, Article 9
- Collectif Fourier (1985), «L'allocation universelle», *La revue nouvelle*, 81, n. 4, pp. 345-351
- Cristensen E. (2009), «Un'argomentazione ecologica globale a favore del *basic income*», in BIN-Italia, *Reddito per tutti. Un'utopia concreta per l'era globale*, Roma, Manifestolibri, pp. 97-113
- Cunliffe J. e Erreygers G. (2001), «The Enigmatic Legacy of Charles Fourier: Joseph Charlier and Basic Income», *History of Political Economy*, 33, n. 3, pp. 460-483
- Cunningham W.P., Cunningham M.A. e Saigo B.W. (2004), *Fondamenti di ecologia* [2003], Milano, McGraw-Hill
- Dagger R. (2006), «Neo-Republicanism and the Civic Economy», *Politics, Philosophy and Economics*, 5, n. 2, pp. 151-173
- Defeyt P. (1985), «A l'épreuve des chiffres», *La revue nouvelle*, 81, n. 4, pp. 352-360
- Del Bò C. (2004), *Un reddito per tutti. Un'introduzione al basic income*, Como-Pavia, Ibis
- (2012), «Reddito di base e questioni di giustizia», *Notizie di Politeia*, 28, n. 105, pp. 42-46
- Department of the Taoiseach (2002), *Basic Income. A Green Paper*, http://www.taoiseach.gov.ie/eng/Publications/Publications_Archive/Publications_for_2002/GreenPaperOnBasicIncome1.pdf

- Dieuaide P. e Vercellone C. (1999), «Trasformazioni del lavoro e reddito garantito», in A. Fumagalli e M. Lazzarato (a cura di), *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, Roma, DeriveApprodi
- Farrelly C. (1999), «Justice and a Citizens' Basic Income», *Journal of Applied Philosophy*, 16, n. 3, pp. 284-295
- Ferrajoli L. (1994), «Dai diritti del cittadino ai diritti della persona», in D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza
- (2001), «Diritti fondamentali», in E. Vitale (a cura di), *Luigi Ferrajoli. Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Roma-Bari, Laterza
- Ferrera M. (1998), *Le trappole del welfare*, Bologna, Il Mulino
- Friedman M. (1995), *Capitalismo e libertà* [1962], Pordenone, Studio Tesi
- Fumagalli A. (1997), «Teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza», in A. Caillé, C. Offe, D. Purdy et al., *La democrazia del reddito universale*, Roma, Manifestolibri
- (1999), «Dodici tesi sul reddito di cittadinanza», in A. Fumagalli e M. Lazzarato (a cura di), *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, Roma, DeriveApprodi
- (2008), «La vita messa a lavoro: scenari del capitalismo cognitivo», in C. Orsi (a cura di), *Ai confini del welfare*, Roma, Manifestolibri
- Fumagalli A. e Lucarelli S. (2008), «Basic Income and Productivity in Cognitive Capitalism», *Review of Social Economics*, 66, n. 1, pp. 14-37
- Global Footprint Network (2011), *Annual Report 2011*, http://www.footprintnetwork.org/images/article_uploads/Annual_Report_2011.pdf
- Goodin R.E. (1992), «Towards a Minimally Presumptuous Social Welfare Policy», in P. Van Parijs (a cura di), *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*, London, Verso, pp. 195-214
- Gorz A. (1985), «Allocation universelle: version de droite et version de gauche», *La revue nouvelle*, 81, n. 4, pp. 419-428
- (1992), *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica* [1988], Torino, Bollati Boringhieri
- (1998), *Miserie del presente, ricchezza del possibile* [1997], Roma, Manifestolibri
- Gutmann A. e Thompson D. (2000), «Gli obblighi del welfare», *Filosofia e Questioni Pubbliche*, 2, n. 5, pp. 23-48
- Jonas H. (1990), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* [1979], Torino, Einaudi
- Kant I. (2006), *Metafisica dei costumi* [1797], Milano, Bompiani
- Locke J. (1982), *Due trattati sul governo* [1690], Torino, Utet
- Lovett F. (2010), *A General Theory of Domination and Justice*, Oxford, Oxford University Press
- McKey A. (2007), «Why a Citizen's Basic Income? A Question of Gender Equality or Gender Bias», *Work, Employment & Society*, 21, n. 2, pp. 337-348
- McKinnon C. (2003), «Basic Income, Self-Respect and Reciprocity», *Journal of Applied Philosophy*, 20, n. 2, pp. 143-158
- Mead J.E. (1989), *Agathotopia. L'economia della partnership* [1989], Milano, Feltrinelli
- (1993), *Liberty, Equality and Efficiency. Apologia pro agathotopia mea*, London, MacMillan

- Morini C. (1999), «Alla ricerca della libertà: donne e reddito di cittadinanza», in A. Fumagalli e M. Lazzarato (a cura di), *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, Roma, DeriveApprodi
- (2010), *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, OmbreCorte
- Nozick R. (2000), *Anarchia, stato e utopia* [1974], Milano, Il Saggiatore
- Orsi C. (2008, a cura di), *Ai confini del welfare*, Roma, Manifestolibri
- Paine T. (1981), *I diritti dell'uomo e altri scritti politici* [1776-1795], Roma, Editori Riuniti
- Pateman C. (2007), «Why Republicanism?», *Basic Income Studies*, 2, n. 2, Article 12
- Pettit P. (2000), *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo* [1997], Milano, Feltrinelli
- (2007), «A Republican Right to Basic Income?», *Basic Income Studies*, 2, n. 2, Article 10
- Pocock G.A. (1980), *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* [1975], due volumi, Bologna, Il Mulino
- Powell B.K. (2011), «Two Libertarian Arguments for Basic Income Proposals», *Basic Income Studies*, 6, n. 2, Article 5
- Raventós D. (2007), *Basic Income. The Material Conditions of Freedom*, London, Pluto
- Rawls J. (1982), *Una teoria della giustizia* [1971], Milano, Feltrinelli
- (1987), «The Idea of an Overlapping Consensus», *Oxford Journal of Legal Studies*, 7, n. 1, pp. 1-25
- (1988), «The Priority of Right and Ideas of the Good», *Philosophy and Public Affairs*, 17, n. 4, pp. 251-276
- (1989), «The Domain of the Political and Overlapping Consensus», *New York University Law Review*, 64, n. 2, pp. 233-255
- (1994), *Liberalismo politico* [1993], Milano, Edizioni di Comunità
- (2002), *Giustizia come equità. Una riformulazione* [2001], Milano, Feltrinelli
- Recio A. (1988), *Capitalismo y formas de contratación laboral*, Madrid, Ministerio del Trabajo y Seguridad Social
- Robeyns I. (2001), «Will a Basic Income Do Justice to Women?», *Analyse und Kritik*, 23, n. 1, pp. 88-105
- Rousseau J.-J. (1992), *Il contratto sociale* [1762], Roma-Bari, Laterza
- Saraceno C. (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino
- Scandellari S. (1989), *Il pensiero politico di Thomas Paine*, Torino, Giappichelli
- Sen A.K. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia* [1999], Bologna, Il Mulino
- Sennet R. (2004), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali* [2003], Bologna, Il Mulino
- Shue H. (1996), *Basic Rights. Subsistence, Affluence, and U.S. Foreign Policy*, Princeton, Princeton University Press
- Signore M. (2006), *Lo sguardo della responsabilità. Politica, economia e tecnica per un antropocentrismo relazionale*, Roma, Studium
- Skinner Q. (1989), *Le origini del pensiero moderno* [1978], Bologna, Il Mulino
- (2001), *La libertà prima del liberalismo* [1997], Torino, Einaudi
- Somaini E. (2002), *Uguaglianza. Teorie, politiche, problemi*, Roma, Donzelli

- Standing G. (1988), «Un reddito di cittadinanza per gli europei», *Politica ed economia*, 2, n. 11, pp. 49-58
- Steiner H. (1987), «Capitalism, Justice and Equal Starts», *Social Philosophy & Policy*, 1, n. 5, pp. 49-71
- (1992), «Three Just Taxes», in P. Van Parijs (a cura di), *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*, London, Verso, pp. 81-92
- Torisky Jr E.V. (1993), «Van Parijs, Rawls, and Unconditional Basic Income», *Analysis*, 53, n. 4, pp. 289-297
- Totaro F. (1998), *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Milano, Vita e Pensiero
- Vallentyne P. (2002), «Brute Luck, Option Luck and Equality of Initial Opportunities», *Ethics*, 112, n. 3, pp. 529-557
- (2011), «Libertarianism and the Justice of a Basic Income», *Basic Income Studies*, 6, n. 2, Article 4
- Van der Veen R.J. e Van Parijs P. (1986), «A Capitalist Road to Communism», *Theory and Society*, 15, pp. 635-655
- Van Donselaar G. (2009), *The Right to Exploit. Parasitism, Scarcity, Basic Income*, Oxford, Oxford University Press
- Van Parijs P. (1991), «Why Surfers Should Be Fed: The Liberal Case for an Unconditional Basic Income», *Philosophy and Public Affairs*, 20, pp. 101-131
- (1992a), «Competing Justifications of Basic Income», in P. Van Parijs (a cura di), *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*, London, Verso, pp. 3-43
- (1992b), «The Second Marriage of Justice and Efficiency», in P. Van Parijs (a cura di), *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*, London, Verso, pp. 215-240
- (1995), *Real Freedom for All. What (If Anything) Can Justify Capitalism?*, Oxford, Oxford University Press
- (2005), «Basic Income: A Simple and Powerful Idea for the Twenty-first Century», in B. Ackerman e E.O. Wright (a cura di), *Redesigning Distribution. Basic Income and Stakeholder Grants as Cornerstones for an Egalitarian Capitalism*, London, Verso, pp. 7-36
- Van Parijs P. e Vanderborght Y. (2006), *Il reddito minimo universale [2005]*, Milano, Egea Università Bocconi
- WCED – World Commission on Environment and Development (1987), *Our Common Future*, Oxford, Oxford University Press
- White S. (2006), «Reconsidering the Exploitation Objection to Basic Income», *Basic Income Studies*, 1, n. 2, Article 4
- (2008), «What (If Anything) is Wrong with Inheritance Tax?», *The Political Quarterly*, 79, n. 2, pp. 162-171
- Widerquist K. (2011), «Why We Demand an Unconditional Basic Income: The ECSO Freedom Case», in A. Gosseries e Y. Vanderborght (a cura di), *Arguing about Justice. Essays for Philippe Van Parijs*, Louvain-la-Neuve, Presses Universitaires de Louvain, pp. 387-394
- Zelleke A. (2011), «Feminist Political Theory and the Argument for an Unconditional Basic Income», *Policy & Politics*, 39, n. 1, pp. 27-42

RIFERIMENTI SITOGRAFICI

Tutti i riferimenti sitografici sono stati consultati in data 28 aprile 2014.

■ Documenti elettronici

Haarmann C., Haarmann D., Jauch H. et al. (2009), *Making Difference! The Big in Namibia, Big Pilot Project Assessment Report*

http://www.bignam.org/Publications/BIG_Assessment_report_08b.pdf

Department of the Taoiseach (2002), *Basic Income. A Green Paper*

http://www.taoiseach.gov.ie/eng/Publications/Publications_Archive/Publications_for_2002/GreenPaperOnBasicIncome1.pdf

FIOM-CGIL (2010), *Documento conclusivo del Comitato centrale dell'8-11-2010*

http://archivio.fiom.cgil.it/cc/cc_10_11_08-documento.pdf

Global Footprint Network (2011), *Annual Report 2011*

http://www.footprintnetwork.org/images/article_uploads/Annual_Report_2011.pdf

Sinistra Ecologia Libertà (2013), *Programma per le elezioni politiche 2013*

https://www.sinistraecologia-liberta.it/kit2013/programma_sel_2013.pdf

■ Pagine web

Alaska Permanent Found Corporation website

<http://www.apfc.org/home/Content/home/index.cfm>

Arneson R. (2013), «Egalitarianism», in E.N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy. Summer 2013 Edition*

<http://plato.stanford.edu/archives/sum2013/entries/egalitarianism>

Beppe Grillo presenta la sua agenda per le elezioni politiche 2013

http://www.beppegrillo.it/2012/12/1agenda_grillo.html

Legge 10.835 dell'8 gennaio 2004 istituyente un reddito di base di cittadinanza e altre previdenze sociali

http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2004-2006/2004/lei/110.835.htm

■ Video

Cash Transfer. Introduction, Process & Impact. Video riassuntivo del progetto pilota «Unconditional Cash Transfer» realizzato da SEWA e UNICEF in India

<http://www.youtube.com/watch?v=MtYtwiG-uAM&feature=youtu.be>

Comizio di Beppe Grillo durante la campagna per le elezioni politiche 2013 in cui spiega come finanziare l'introduzione di un reddito di cittadinanza

http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=04ECfodHwuo

Presentazione del Progetto indiano da parte del direttore scientifico, G. Standing, e della presidente di SEWA Babarat, R. Janbavala, al 14° Congresso internazionale del BIEN (Monaco, 15 settembre 2012)

<http://www.youtube.com/watch?v=a6mYSNpcscQ>